



messaggero cappuccino

3

Mansionario dei collaboratori di Dio

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

maggio-giugno 2001 anno XLV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

La Parola, in laude, tra noi
Ascolto la voce dei dimenticati

Saio & sandali
Vita partecipata con tecniche miste

Sommario

3	Editoriale Il garante e la singolar tenzone di Dino Dozzi	22	L'ultimo tilt della pallina di Lucia Lafratta
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	24	Alternative di un "doppio lavoro" di Barbara Raffaelli
5	La Parola, in laude, tra noi Saper essere in ciò che facciamo di Carlo Maria Martini	26	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
9	A immagine del settimo giorno di Stefania Monti	27	Ciò che impariamo dagli altri di Angelo Errani
11	La Parola, in laude, tra noi Lavorare liberi di lavorare di Dino Dozzi	28	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
14	Il lieto operare perpetuo di Giovanni Motta	29	Saio & sandali Gli ignudi vestiti nella logica dello scambio di Silverio Farneti
16	Ascolto la voce dei dimenticati di Maurizio Annoni	31	La valigia del missionario di Lorenzo Marfisi
19	La Parola, in laude, tra noi Quello che sta nel mezzo di Luigi Lorenzetti	33	Itinerari di serena sofferenza di Alfredo Rava
21	La politica dei valori di Achille Ardigò	35	Vita partecipata con tecniche miste di Franco Farina



Associazione
**FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Angelo Rinaldi



di Dino Dozzi

Il garante e la singolar tenzone

Dall'età della pietra in qua il mondo è pieno di duelli. Il duello a sassate è probabilmente quello più antico. In Palestina è ancora di gran moda. Son seguiti i duelli con spade e lance, duelli da Iliade, che ci han fatto tifare per Achille o Ettore, per Aiace o Menelao. Il fascino del duello è stato utilizzato spesso nella storia per eliminare gente scomoda o antipatica, facendo apparire che fosse la minore abilità o la sorte avversa a decretare chi dovesse soccombere; il pollice verso dava poi al popolino persino l'impressione della libera scelta democratica. Non voglio certo tracciare qui la storia del duello da Adamo alla parusia. Ammetto che non è facile dimenticare i duelli dei western con musica di Morricone, ma lì si sapeva che alla fine vinceva il buono.

È oggi che non si sa più chi vince. Forse perché non è più così ben-chiaro chi sia il buono e chi il cattivo. Prendete il duello tra Tirso e Raggio per l'eredità della povera contessa Vacca, sfortunata anche a capitare sulle prime pagine sempre accanto a titoli sulla mucca pazza. Prendete il duello tra USA e Cina per decidere chi doveva chiedere scusa per quell'aereo; o tra Torino, Milano e Roma per passaporti, arbitri, scudi e scudetti. E il duello escatologico tra Berlusconi e Rutelli? Altro che Achille ed Ettore! Cavallo di Troia cercasi con Ulisse di turno.

Per strada discutevano chi tra loro fosse il più grande. E si presero una lavata di testa dal maestro e Signore che laverà loro i piedi.

Forse il duello affascina perché "decide" chi è il più grande, il più forte, il più furbo, chi ha ragione, chi vivrà; e "decreta" anche chi ha torto, chi deve morire.

Accadeva nella storia e accade nella cronaca.

Noi facciamo il tifo non per chi vince i duelli ma per chi costruisce patti. Intendiamo patti di non belligeranza, di pace, di collaborazione. Prendete l'epica battaglia tra uomo e Dio. Il diluvio da una parte, e la torre di Babele per scalare il cielo dall'altra, sono scaramucce che fortunatamente non hanno prodotto danni irreparabili. Ma poi chi ha più testa deve usarla, ed ecco allora la proposta di un patto: "Se volete, io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo". Certo non tutto andrà liscio, ma sarà la storia di un patto e non di un duello. E quando Lui avrebbe potuto annullare tutto per inadempienza della controparte, fece un nuovo patto con oneri tutti a suo carico, dichiarando che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. E a morte andrà suo Figlio. All'antico patto basato su giusti accordi bilaterali, Dio sostituirà il nuovo patto basato sull'amore e la gratuità. E sarà un patto-alleanza. Non so se i rapporti tra le forze sociali, i partiti politici, le istituzioni nazionali e internazionali possano prescindere da precisi accordi bilaterali e fondarsi su una graziosa benevolenza di stile evangelico. Ma certo non mi piace veder allargare sempre più l'ambito e lo stile del duello per decidere chi ha ragione e chi ha torto.

A Gubbio Francesco fu chiamato a decidere chi doveva vivere e chi morire. E quel sant'uomo fece fare un patto che garantì a tutti, gente e lupo, di vivere tranquilli. Ai duelli noi preferiamo i patti e siamo alla ricerca di sant'uomini. ■



di **Dino Dozzi**

“Un altro mondo è possibile: costruiamolo insieme”. Questa è la convinzione e la proposta che viene dal seminario convocato dalla “Tavola della pace”, che si è svolto a Perugia il 17 febbraio 2001: vi hanno partecipato i rappresentanti di oltre centocinquanta associazioni, organismi laici e religiosi ed enti locali che lavorano nel nostro paese per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà.

La “Tavola della pace” è nata ad Assisi nel 1996 come punto di raccordo e di confronto fra quanti sono impegnati a creare un mondo diverso, basato sulla pace, su un’economia di giustizia, sui diritti umani e sulla democrazia internazionale.

Nei numerosi interventi dei partecipanti, due sono state le parole ricorrenti: popoli e rete. Non sono i governi che devono guidare il mondo, la storia, ma i “popoli”, la gente, i cittadini. È necessario impegnarsi nella formazione e sensibilizzazione perché siano essi gli artefici attivi degli eventi. E poi “rete”, perché sono tantissimi gli organismi e le energie impegnate per i grandi valori della pace, della solidarietà, dei diritti umani, ma c’è bisogno di una collaborazione, di una sinergia maggiore per poter incidere nelle scelte politiche, economiche e sociali.

Due sono le iniziative concrete della “Tavola della pace” per quest’anno. La prima è la quarta Assemblea dell’ONU dei popoli. Convocata a Perugia per i giorni 15-21 ottobre 2001 avrà come tema: “La globalizzazione dal basso”. Ad essa, attraverso il progetto “Adotta un popolo e ospita una persona”, parteciperanno rappresentanti di vari popoli che porteranno all’Assemblea le aspirazioni, i problemi, l’impegno di persone che lavorano per un

mondo più giusto e solidale. I rappresentanti dei popoli staranno nei primi tre giorni presso gli enti locali e le organizzazioni che li inviteranno e poi convergeranno a Perugia per la sessione generale dell’Assemblea dell’ONU dei popoli, che si concluderà domenica 21 ottobre con la seconda iniziativa: la “Marcia per la pace Perugia-Assisi”.

“Cibo, acqua e lavoro per tutti” sarà lo slogan della marcia che vuole essere una proposta “per cambiare le priorità della politica e dell’uso delle risorse, per rimettere al centro le persone, i popoli e i loro diritti, per rispondere alla domanda d’aiuto e di giustizia di miliardi di persone, per promuovere la globalizzazione della democrazia e dei diritti umani, per promuovere il bene comune globale, per costruire una nuova Europa aperta, solidale, strumento di pace nel mondo, una nuova ONU e un nuovo ordine internazionale pacifico e democratico”.

Le due iniziative vogliono contribuire alla costruzione di una grande alleanza mondiale di cittadini, organizzazioni della società civile, comunità ed enti locali impegnati a sostituire la cultura della competizione selvaggia con quella della cooperazione, la cultura della guerra con la cultura della pace, l’esclusione con l’accoglienza, l’individualismo con la solidarietà, la separazione con la condivisione, l’arricchimento con la redistribuzione, la sicurezza nazionale armata con la sicurezza comune. Il 22 ottobre 2001 le conclusioni dell’Assemblea dell’ONU dei popoli e della Marcia della pace saranno presentate al Papa e al Presidente della Repubblica.

Chi desiderasse approfondire i temi trattati nel Seminario di Perugia o avere ulte-

*riori informazioni sulle iniziative proposte può rivolgersi a “Tavola della pace”, via della Viola, 1 – 06122 Perugia
Tel. 075-5736890 – Fax 075-5739337
E-Mail: mpace@krenet.it*

p. Ottavio Raimondo

Ringraziamo p. Ottavio, il dinamico direttore della Federazione stampa missionaria italiana (Fesmi) di cui anche MC fa parte, per questa comunicazione a cui diamo spazio. Sono iniziative e progetti utopistici? Certo, finché, appunto, non trovano un luogo dove venire accolti, far pensare, far sognare e produrre frutto. Questa pagina è un piccolo luogo per far passare queste idee dall’utopia alla geografia e alla storia. Vogliamo partecipare anche noi alla “Marcia per la pace” e percorrere un tratto di strada assieme a tutti coloro che con noi condividono l’ideale di un mondo più giusto e fraterno. Non solo accogliamo volentieri l’invito a sederci anche noi alla “Tavola della pace”, ma intendiamo collaborare francescanamente alla preparazione di questa tavola per tutti i popoli. ■

di Carlo Maria Martini - arcivescovo di Milano *

Riflessioni su lavoro
e riposo come processo di
liberazione dell'uomo



foto di Angelo Rinaldi

Saper essere in ciò che facciamo

L'essenzialità dell'essere

Matteo 6, 25-34 è un testo evangelico che incomincia così: "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi per quello che mangerete o berrete, e anche per il vostro corpo di quello che indosserete". È un testo che sembra andare in totale controtendenza rispetto al sentire comune. Ma, tradotto in linguaggio laico, sottolinea almeno l'importanza di imparare a distinguere le cose essenziali da quelle non essenziali, i fini dai mezzi, le realtà ultime da quelle penultime, il "saper fare" dal "saper essere". Allora anche le novità non ci spaventeranno, ma saranno viste e utilizzate in funzione di valori più profondi.

Si dice giustamente che l'orgoglio del "saper fare", troppo a lungo dimentica-

to, va riscoperto quale contenuto fondamentale della propria professionalità. E tuttavia il progetto di ognuno deve tendere non solo al "saper fare", ma anche al "saper essere". Se il lavoro si ferma al "saper fare" genera una realtà frammentata. Invece il "saper essere" sviluppa possibilità, crea socialità, spinge a un "essere bene" in cui riprenda fiato la gratuità, l'amicizia, l'accoglienza. Il "saper essere" trasforma il lavoro da assoluto a strumento, da tutto a parte. Abbiamo grande bisogno di una scuola capace di formare la persona, privilegiando, soprattutto nel tempo dell'adolescenza, le materie umanistiche, pur senza dimenticare le materie tecniche e scientifiche. Le une e le altre sono importanti, ma le prime hanno il com-

pito di formare la persona alla ricerca di senso, per passare dalla conoscenza al confronto, dal confronto al giudizio, dal giudizio alla riflessione, superando il semplice interesse di parte per valutare ciò che è degno di una persona umana.

Oggi il lavoro assorbe troppo il tempo della famiglia e ruba i momenti preziosi di rapporti autentici tra le diverse generazioni. Mentre si mantengono le lunghe adolescenze dei giovani che non escono dalla casa paterna, la famiglia deve anche provvedere alla prolungata vecchiaia. Tutto questo richiede risorse e costringe i genitori a lavorare a tempo pieno.

In un periodo di incertezza e di transizione come il nostro, occorre cercare non solo gli aspetti immediatamente produttivi del lavoro, né solo quelli economici, ma i valori di fondo che possono assicurare un futuro anche a un mondo in rapida trasformazione. Intendo rispondere alla domanda: che cosa è il lavoro per chi crede in valori ultimi? Non dico subito cristiani, ma valori che abbiano il carattere di ultimatività, che non permettano un ulteriore appello.

È chiaro che la risposta alla questione sui valori del lavoro non può prescindere dal contesto in cui si vive. Mentre cresce il numero di coloro che vedono nel lavoro e nelle condizioni del suo esercizio una prospettiva di crescita della persona, è ancora molto sentito tra noi il dramma del posto di lavoro, il dramma del lavoro che non c'è o che si teme di perdere. A questo proposito giungono sul mio tavolo frequentemente appelli e invocazioni.

Il lavoro ha dunque aspetti che sono drammatici e che riguardano la sopravvivenza della persona, e aspetti che

riguardano la crescita e lo sviluppo della persona.

Alla domanda sul valore del lavoro per chi crede in valori ultimi risponderò anzitutto citando una parabola evangelica.

La parabola dei figli

Parto da una parabola che ho preso come riferimento anche in una lettera pastorale: è la parabola del Figliol prodigo, o dei due figli. Quale il quadro evocato da questa parabola per quanto riguarda il lavoro? C'è un padre che ha due figli, adulti, il cui ruolo è dunque quello di guadagnarsi il pane con il lavoro. Il figlio minore sfrutta il privilegio della ricchezza, forza la mano al padre, si fa dare la parte di beni che gli spetta e dilapida il danaro senza operare e senza investire. Tutta la parabola porta il segno del rifiuto di tale comportamento e stigmatizza l'atteggiamento del figlio come "dissoluto".

Quando finalmente scopre la tragedia che lo coinvolge, sogna un lavoro nel gradino socialmente più basso, mosso dal puro bisogno di sopravvivenza. È un lavoro il cui unico valore gli appare quello di non morire di fame. A un certo punto questo figlio decide che si sta meglio tra i servi di suo padre e incomincia il suo ritorno. Esso però è ancora in funzione del puro bisogno. Non pensa al lavoro come la riconquista di una opportunità che gli restituisca dignità e responsabilità. Ma il padre lo rimette nella sua dignità di figlio e - lo possiamo leggere tra le righe della parabola - di collaboratore, di persona affidabile, di chi è capace di responsabilità.

Ma nella parabola c'è anche un figlio maggiore. Egli fa un lavoro responsabile, eppure anche la sua mentalità è

quella del servo. Il lavoro non gli dà dignità e lo lascia senza autonomia, senza gioia e senza libertà. Così non sa neppure accorgersi che "tutto quello che c'è in casa è suo", come gli dice il padre. Non sa guardarsi attorno, aspetta solo e sempre che gli altri si muovano. Non sa leggere al di sopra della propria condizione, non condivide i fini profondi dell'azienda paterna, anche se ne condivide il ritmo produttivo. Su questo duplice sfondo negativo di lavoro inteso come non valore o valore incompleto sta nella parabola l'azione del padre, che tende a reintegrare i due figli nella loro dignità, libertà, autonomia.

Il figlio minore riprende nella famiglia un ruolo di dignità e di responsabilità. Il figlio maggiore è invitato ad aprire gli occhi sulla solidità e la verità della sua condizione.

Si intravedono due valori a cui il Padre chiama:

- la responsabilità adulta rispetto alle cose;
- la responsabilità ancora più profonda verso il fatto che il proprio lavoro e il proprio rapporto con le persone debbono essere liberanti.

Coltivare e custodire la creazione

Sullo sfondo di questa parabola vorrei ora esprimere tre brevi riflessioni: la prima sulla dignità del lavoro per la Bibbia, la seconda sulla dignità del riposo, la terza sul rapporto tra lavoro e gratuità.

La dottrina della Bibbia sul lavoro è ricchissima. Giovanni Paolo II la riassume e la richiama soprattutto nell'Enciclica *Laborem exercens* del 1981. Fin dalle prime pagine della Genesi il lavoro viene presentato come quella realtà che immette l'uomo nella vocazione che il



foto di Angelo Rinaldi

Signore ha posto nel cuore dell'umanità: essere capace di dominare quel mondo che Dio stesso ha creato per tutti.

Essere nel mondo significa, quindi, affrontare con responsabilità la creazione come dono e come compito, poiché essa deve svilupparsi in tutta la sua pienezza e deve diventare sempre più offerta per tutti. Attraverso il lavoro l'umanità scopre le potenzialità della terra, le porta a maturazione, le sviluppa. L'umanità svolge così il duplice compito di coltivare e custodire la terra.

"Coltivare" indica che il lavoro deve fondamentalmente sviluppare le risorse presenti nella terra e sprigionarne tutta la ricchezza nascosta; il significato di "custodire" è espresso da una massima indiana: "Non dovremmo mai pensare di aver ereditato la terra dai nostri padri ma di averla presa in prestito dai nostri figli". Custodire è il linguaggio del rispetto e salvaguardia della bellezza e dell'ordine che nel creato si svi-

luppa: il lavoro garantisce che non si dilapida questo mondo né lo si desertifica. Finora il lavoro si è svolto immaginando la realtà come un inesauribile salvadanaio e una immensa ricchezza autorigenerantesi; abbiamo però scoperto che stiamo manomettendo la natura che si impoverisce e si ribella.

Il riposo dà la giusta dimensione

Ma anche il riposo è importante. Spesso, nel nostro tempo, viene richiamato il problema della flessibilità e il problema della concorrenza al fine di mutare i cicli di lavorazione rendendoli continui ed estendendoli ugualmente a tutti i giorni della settimana. Così le esigenze di lavoro portano a moltiplicare turni e orari.

Ora, se il lavoro deve allearsi con sviluppo e armonia, come impegno di crescita e dono di solidarietà, esso non può diventare un idolo a cui sacrificare tutta la vita: il lavoro va dimensionato secondo ritmi anche sacri e pubblici, che fanno alzare la testa dalla terra per

guardare il cielo e la fanno girare intorno per dialogare tra le persone.

Il ritmo di lavoro-riposo settimanale, per il cui rispetto ebrei e cristiani hanno fatto grandi sacrifici, ritma una concezione di vita che risponde all'armonia del mondo e della storia. Dio ordina all'uomo e alla donna di riposarsi poiché così è nel progetto della creazione, e così celebra la sua libertà il popolo che fu schiavo in Egitto.

Il riposo settimanale - che la Chiesa cristiana identifica nel giorno della domenica come il giorno della luce, il giorno della risurrezione e della speranza, secondo la lettera di Giovanni Paolo II *Dies Domini* - è il momento

dell'incontro, della preghiera, del dialogo, della sapienza, della liturgia, della solidarietà. Chiediamo di salvare questo giorno dai ritmi frenetici che dissolvono i rapporti e rompono gli incontri di socialità e di amicizia, di elevazione del cuore a Dio.

Non viene certo proibito il lavoro domenicale in assoluto - ci sono alcuni servizi essenziali che non possono essere disattesi - ma è importante che tutta la società si faccia carico dei valori espressi dal riposo settimanale. Si faccia perciò tutto il possibile per salvare la domenica, senza dimenticare la preoccupazione di venire incontro alle esigenze di altri fratelli e sorelle - pen-

so in particolare ai fratelli ebrei e ai fratelli musulmani - circa i loro giorni festivi.

La gratifica della gratuità

Spesso chi è diventato esperto e competente nel proprio lavoro scopre possibilità e opportunità di valore inattese. Quando si è scoperto di saper fare, di costruire qualcosa, di sapersi muovere, cresce via via il senso della propria utilità. Non è un caso che un buon lavoratore senta la vocazione di farsi maestro dei giovani con forme interessanti di volontariato, preoccupandosi di coinvolgere altri in un cammino di esperienze e di competenze comuni. Ci troviamo allora sul versante sempre molto stupefacente della gratuità. Può sembrare fuori tema parlare di gratuità nel lavoro, poiché questo normalmente suppone uno stipendio. Eppure è molto importante anche la soddisfazione, ad esempio, del meccanico che dice ad un amico: "Ho fatto un lavoraccio ma ti ho messo la macchina a puntino". Ha certo avuto del danaro per il lavoro fatto, ma ha regalato all'amico la sua pazienza, attenzione, creatività, intelligenza. Queste non si pagano. Lo stipendio si gioca sul mercato e sta alle sue leggi; l'attenzione e la passione con cui facciamo un lavoro si sviluppano al di fuori della legge del mercato. Concluderò dicendo che il valore di una persona è grande, ma la coscienza di questa grandezza si svela nel crescere, nell'operare, nel riuscire, nel sentirsi riconosciuti e ringraziati, nel capire che insieme abbiamo costruito qualcosa che da soli non saremmo stati capaci di fare. ■

**Viene qui ripreso l'intervento dell'autore al Convegno di Assolombarda su "Il lavoro come valore".*

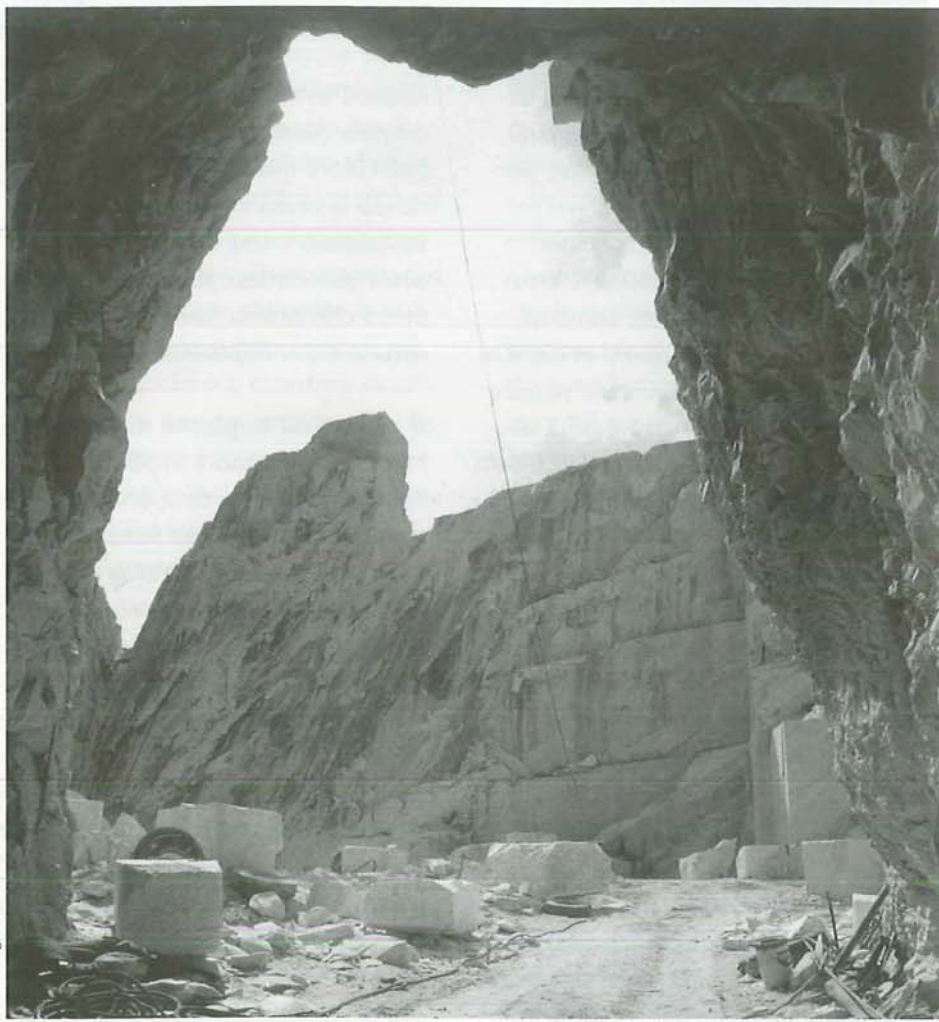


foto di Angelo Rinaldi

di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

A immagine del settimo giorno



foto di Beppe Carpi

Il riposo, momento privilegiato dell'intimità con Dio

L'artigiano che ammira la sua opera

“E così Iddio nel giorno settimo portò a compimento l'opera che aveva fatto e fece *shabbat* nel giorno settimo da ogni opera che aveva fatto. Poi benedisse il giorno settimo e lo dichiarò suo, perché in esso aveva fatto *shabbat* da ogni sua opera che aveva creato Iddio facendola” (*Genesi* 2, 2-3).

La Scrittura ci propone il riposo divino come modello di qualsivoglia altro riposo: degli uomini e della creazione. Di tali soste, che noi stessi avvertiamo necessarie, sentiremo di certo parlare nel corso delle Scritture, ma a partire da questo riposo appena citato, in cui si possono individuare due prime caratteristiche strettamente connesse tra loro.

Anzitutto quella di essere gesto di

libertà, così come la divina opera della creazione. Allo stesso modo in cui Iddio ha liberamente intrapreso il lavoro del creare, ugualmente ha affermato la propria libertà assaporando semplicemente il compimento di questo lavoro.

Si tratta di un riposo contemplativo, come potrebbe essere quello dell'artigiano che guarda una sua opera ben fatta, una volta finita, consapevole di potersi rallegrare del frutto di quanto la sua abilità è riuscita a produrre. Questa è, infatti, la seconda caratteristica: uno schiavo non può compiacersi affatto di quanto produce, perché comunque non sarà suo. Talché questo modello divino davvero conferisce al tempo del riposo qualcosa di speciale: nasce dalla libertà e ne è segno. È noto poi che “santificare”, termine

legato al campo semantico della separazione, significa in sostanza "dichiarare proprio", in quanto "separato dal resto". Non a caso una formula analoga a quella usata per lo *shabbat* nei versetti citati si trova nel rito ebraico del matrimonio: il fidanzato la rivolge alla fidanzata per ribadire una reciproca appartenenza nella fedeltà, secondo la legge di Mosè.

Lo *shabbat* è perciò sposa del Signore o d'Israele, come più tardi penserà la tradizione giudaica, tanto che parecchie comunità cantano di *shabbat* il *Cantico dei Cantici*. E dunque il "riposo" è un momento di relazione profonda, senza distrazioni, come potrebbe essere l'intimità di una coppia di giovani innamorati e poi di sposi: è il tempo, in particolare, dell'ascolto reciproco. Per questo già la *Lettera agli Ebrei* (4, 1-11) collega il riposo sabbatico all'ascolto/obbedienza, alla parola divina e all'alleanza del Sinai.

Celebrare il riposo

Del resto, che il riposo sia legato alla libertà è confermato da *Esodo* 5, 1ss, in cui notiamo che si aggiunge ancora un elemento a quanto abbiamo già detto. Il "riposo" che Mosè ed Aronne chiedono al Faraone (strana vertenza sindacale questa!) è infatti finalizzato non alla semplice sospensione del lavoro forzato, bensì alla celebrazione di una festa nel deserto.

Una festa un po' speciale, perché *hag* è una festa di pellegrinaggio, e *hag sameah* è ancora oggi l'augurio che ci si scambia in occasione delle grandi solennità: *Pesah*, *Shavu'ot*, *Sukkot*.

L'orizzonte entro il quale il riposo va collocato è dunque quello della gratuità della celebrazione liturgica, nella quale Dio si rallegra della sua opera di

salvezza, gli uomini cessano dalle loro fatiche per celebrarlo e, con loro, tutta la creazione ritrova il suo equilibrio originario.

Il giubileo appena celebrato ci ha messo di fronte un caso speciale di riposo della terra sul quale non conviene ora fermarsi, perché prima e durante il 2000 se ne è parlato in lungo e in largo. Certamente però la riflessione sul riposo giubilare introduce ancora un elemento nel riposo: quello della giustizia. Se è vero che, da una parte, uno schiavo non può riposare/far festa perché non può godere del frutto del proprio lavoro, è ugualmente vero che anche lo schiavo ha diritto al riposo per "giustizia".

I tempi del fico

Possiamo invece fermarci su di un caso particolare di "riposo della terra" di cui troviamo traccia in un testo appartenente a Luca (13, 6ss). C'è dunque un fico dal quale il padrone viene a cercare frutti da tre anni. Bisognerebbe però ricordare che la Torà impone di raccogliere i frutti da un albero solo al quarto anno dopo che sia stato (tra)piantato. Il padrone sta perciò aspettando da sette anni almeno. In realtà quello che si vuole far notare è che il mondo biblico mira alla fecondità delle piante e delle attività umane, non già all'efficienza. Non bisogna mai forzare i tempi: neppure il padrone esigente della parabola lucana lo fa: anzi, l'evangelista vuole sottolinearne la pazienza.

"Riposo" dunque come diritto, sì che l'uomo possa anche in questo essere immagine e somiglianza di Dio, partecipando della sua attività creativa e della sua letizia contemplativa, a lavoro finito. Non è certo opportuno mettersi adesso a discutere se e come noi

abbiamo ancora una tale nozione di riposo. Sappiamo bene che essa è stata sostituita da quella di "tempo libero", "relax", "armonia con il tutto" e altri simili sottoprodotti.

Uno slogan pubblicitario qualche anno fa recitava: "Il tempo è buono, perché molti cercano di ammazzarlo, mentre lui non ammazza nessuno". In realtà il riposo non è solo una relazione con il lavoro ma è soprattutto una relazione con il tempo, visto come l'ambito in cui rendere culto a Dio, non come qualcosa da ammazzare o da cercare di spendere sperando, almeno, di far meno danni che sia possibile.

Riconquistare la giusta dimensione del riposo e della festa, assieme agli elementi simbolici che ad essi si accompagnano, recuperando così la giusta dimensione del tempo, è forse ciò che deciderà, per molti aspetti, del nostro futuro. ■

di *Dino Dozzi*

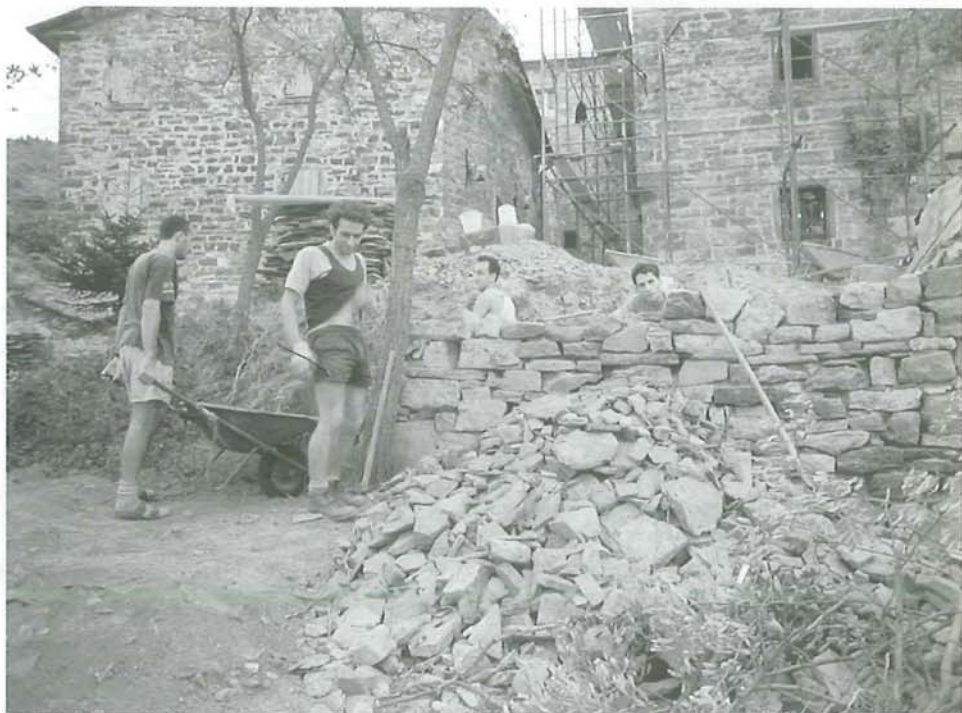


foto di Beppe Curpi

Lavorare liberi di lavorare

Il metodo francescano di sostentamento nella solidarietà con i poveri

Francesco cambia lavoro

La conversione di Francesco si esprime nel passaggio da un modo di lavorare ad un altro. Prima lavorava nel negozio di suo padre dove si vendevano ricche stoffe ai ricchi in grado di pagarle, e questo lavoro rendeva bene. Dopo... è lui stesso a raccontarcelo: "Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo. E poi stetti poco e uscii dal mondo" (*Testamento 1-3; FF 110*).

"Usai con essi misericordia" esprime vicinanza fisica e interiore, lavoro-ser-

vizio prestato con gioia e gratuitamente ai lebbrosi. Francesco è cosciente che, nel momento della conversione, si è operato in lui un vero capovolgimento di valori: dalla fuga alla scelta degli emarginati.

Si tratta di una scelta di campo sociale, che dà concretezza al suo proposito di seguire le orme di Cristo. L'amaro si trasforma in dolce e Francesco "esce dal mondo" peccaminoso del camminare da solo verso Dio senza "vedere i lebbrosi". È vivendo e lavorando con e per loro che egli trova la sua strada, il Signore e il vangelo, la bella notizia che Dio è padre di tutti e che dunque noi siamo tutti fratelli.

La fraternità evangelica non può escludere nessuno e Francesco pone coraggiosamente i frati a livello degli ultimi. "Fratelli minori", li chiamerà appunto.

Minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti.

Dipendenti di Dio a tempo indeterminato

Anche nel lavoro: "Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case di coloro a cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima; ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa" (*Regola non bollata* VII, 1-3: FF 24). È una esemplificazione concreta di che cosa significhi vivere da "fratelli minori" nel lavoro "presso altri", un tipo di lavoro che all'inizio era normale, purché subordinato ed evitando incarichi dirigenziali o posizioni di potere e di prestigio. "Come gli altri poveri" è l'espressione che Francesco usa quando parla del lavoro dei frati, dell'elemosina e delle situazioni di necessità in cui essi possono venire a trovarsi. Esprime la concretezza e la quotidianità della sua scelta, ma ne rivela soprattutto lo scopo di condivisione e di fraternità: "E i frati che fanno lavorare lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono, se non sarà contrario alla salute della loro anima e che onestamente potranno fare. Infatti dice il profeta: *Se con la fatica delle tue mani mangi, beato sei e t'andrà bene*; e l'Apostolo: *Chi non vuol lavorare, non mangi*. E: *ciascuno rimanga in quel mestiere e in quella professione cui fu chiamato*. E per il lavoro prestato possano ricevere tutto il necessario, eccetto il denaro. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri poveri" (*Regola non bollata* VII, 4-9: FF 24).

Il lavoro è il mezzo ordinario di sostentamento dei frati, i quali non debbono considerarsi in uno "status" particolare che li esima dalla necessità di lavorare per avere il necessario. Sia al tempo di Francesco sia in seguito, si è fatto ampio ricorso alla citazione di Lc 10,7: "L'operaio (evangelico) è degno della sua mercede", e di I Cor 9,13: "Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare?".

Francesco si muove in tutt'altra direzione: non vuole separare i suoi frati dalla condizione normale di tutti, anzi dalla condizione di tutti gli altri poveri. E non vuole neppure che i frati abbiano un lavoro specifico da fare. È povertà anche lavorare per mangiare come tutti; fare il lavoro che uno conosce, se è un lavoro onesto; ricevere il necessario per il lavoro; andare all'elemosina quando sarà necessario. Esattamente "come gli altri poveri", che non possono permettersi di non lavorare, o di scegliersi il lavoro. In *Regola bollata* V, 1-3 (FF 88) il lavoro viene definito "grazia", da accogliere "con fedeltà e devozione", in modo da non spegnere "lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali". Si nota qui la preoccupazione di non permettere che il lavoro assorba tutta l'attenzione e il tempo a scapito della preghiera e si nota pure una chiara visione di fede e di riconoscenza di questa realtà spesso vissuta solo come necessità.

Al termine della vita, Francesco riprende la sottolineatura dell'importanza del lavoro e lo fa ricordando che fin dall'inizio lui stesso ha sempre lavorato con le sue mani e dichiara di volerlo anco-

ra fare: "Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta" (*Testamento* 24-26: FF 119-120).

I frati del popolo

L'"esempio" da dare è prima di tutto la solidarietà con i poveri, costretti a lavorare per mangiare, ma poi anche la libertà interiore da ogni forma di "cupidigia" e infine l'umiltà di andare all'elemosina, per chiedere e avere ciò che serve, ovviamente tenendo conto che il primo e fondamentale mezzo di sostentamento è quello del proprio lavoro e che il denaro lo si potrà accettare solo per i frati malati e per i lebbrosi.

Diamo ora un rapido sguardo alla storia e vediamo come questa spiritualità di Francesco è stata ed è oggi vissuta dai frati cappuccini. "La ragione, che al parer mio fa il cappuccino capace di una lunga vita, è quella appunto che lo rende caro a molti e che, se non piglio errore, fa la sua essenza. Il cappuccino è il frate del popolo...". Così scrive nel 1847 Vincenzo Gioberti ne *Il Gesuita moderno*, passando poi a citare quella famosa pagina de *I promessi sposi*, nella quale il Manzoni presenta i cappuccini come frati del popolo: "Tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà

e di sicurezza, esser talvolta nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino" (cap. 3).

I cappuccini hanno saputo scrivere lungo la storia uno straordinario vangelo di carità, di misericordia e di vicinanza al popolo. È proprio del loro stile essere umilmente e fraternamente presenti non tanto ai vertici organizzativi o culturali, ma alla base, tra la gente, soprattutto quella più povera e indifesa; una presenza costantemente guidata e verificata dall'amore misericordioso, evangelico e francescano; una presenza sensibile e attenta all'ascolto, alla condivisione, all'aiuto, con stile libero, gioioso, essenziale e profetico; una presenza che privilegia le forme povere e minori di lavoro e di apostolato, una presenza evangelizzatrice in quanto presenza fraterna.

Anche nel VI Consiglio Plenario dell'Ordine nel 1998 i cappuccini hanno ribadito il senso di solidarietà che il loro lavoro deve esprimere nei confronti dei più poveri, come pure l'apprezzamento per tutte le attività: apostoliche, caritative, intellettuali e manuali. Per tenere desto il senso del dono e della gratuità, hanno raccomandato che in ogni comunità ci sia un giusto equilibrio tra attività remunerate, necessarie alla sussistenza, e attività gratuite. Pur coscienti che nelle comunità di oggi le mansioni spaziano dall'orto al computer e che ogni fratello può mettere a disposizione le sue abilità pratiche e intellettuali, i cappuccini sottolineano la preziosità del lavoro domestico che fa crescere il senso della fraternità e del reciproco aiuto.



Riconoscendo che anche le loro fraternità non sfuggono alla sollecitazione sempre più forte di impegni e scadenze, si propongono di evitare quell'attivismo eccessivo, anche di tipo apostolico, che finisce per danneggiare la vita fraterna, eliminando gli spazi della riflessione, dello studio, dello scambio con i fratelli, e togliendo in tal modo l'armonia del vivere.

Per quanto ci riguarda

Sia l'affermazione di Gioberti sia la descrizione del Manzoni sia, infine, le "dichiarazioni d'intenti" dei cappuccini di oggi possono dare l'impressione di pia retorica. Ma per convincersi che fortunatamente alle parole corrisponde una realtà, basterebbe richiamare la lunga serie di santi cappuccini negli ultimi secoli e i tanti umili fratelli questuanti, che passavano di famiglia in famiglia, dando un santino, un incoraggiamento, un sorriso e magari una barzelletta, e raccogliendo formaggi, uova, uva, grano e che, al ritorno in convento, lavoravano dalla mattina alla sera

nell'orto, attenti alla campanella della portineria per redistribuire ad altri poveri ciò che essi avevano raccolto soprattutto dai poveri.

Penso a fra Gioacchino di Imola per la campagna e a fra Cecilio di Milano per la città; ma quante figure di questo genere abbiamo avuto! Penso ai frati che ricordiamo ogni sera nel necrologio: di alcuni si dice che furono valenti predicatori, superiori illuminati, uomini di scienza e di consiglio; di tanti altri, con austera brevità, si dice che morirono nell'assistenza agli appestati, che passarono la vita accanto ai sofferenti nei lazzaretti o negli ospedali. Fortunatamente non è realtà solo del passato: presso il nostro Convento di S. Spirito a Rimini all'inizio di quest'anno è stata aperta la "Mensa S. Antonio" e qui, nelle pagine che seguono, Maurizio Annoni descrive l'"Opera San Francesco per i Poveri" di Milano. Sono due esempi di uno stile di lavoro e di solidarietà che fortunatamente caratterizza ancora i francescani e i cappuccini. ■

Il lieto operare perpetuo



foto di Angelo Rinaldi

Il perfezionamento delle arti nella loro finalità teologica

Impara l'arte e mettila per Cristo
Seguire Cristo, il vero uomo, è l'essenza stessa dell'uomo. E questo seguire Cristo può essere chiamato *lavoro*. È quanto pensa san Bonaventura. Ne è un significativo esempio quella piccola, ma incisiva opera che è la *Reductio artium ad Theologiam*. Possiamo interpretare questo gioiello anche in senso autobiografico. Il giovane Giovanni Fidenza, partito dalla natia Bagnoregio verso la prestigiosa Università di Parigi con l'intento di divenire Maestro delle Arti, una volta conseguito il titolo, proprio quando si aprivano di fronte a lui enormi possibilità di carriera, decide di farsi frate e per di più in un "ordine nuovo", come quello francescano, che non consentiva alcuna possibile carriera ecclesiastica.

Una scelta così radicale, compiuta già in età adulta, può spiegarsi solamente se si considerano le arti non fine a se stesse. Bonaventura non nega il proprio sapere precedente. Nega solamente che esso sia finalizzato a se stesso. Egli non si chiude in un monastero come facevano i rappresentanti degli ordini monastici. Seguendo l'insegnamento di Francesco, si apre al mondo ed a tutto il suo operare, ma riconducendolo sostanzialmente al servizio di Cristo. Proprio lo spirito di Francesco conduce dunque Bonaventura ad una scelta di vita per più aspetti radicale, che però non consiste nella negazione delle esperienze precedenti, ma piuttosto nel loro superamento. La *Reductio*, cioè la "riconduzione", diviene allora la ricomprensione

all'interno della teologia di quell'operare che era tipico delle arti del trivio e del quadrivio. Tutto ciò che tali arti producono è altamente positivo, ma la loro finalità è intrinsecamente trasformata. Nel lavoro delle arti Bonaventura vede il traslucere dello stesso operare di Cristo, per cui, praticando le arti in maniera fondata teologicamente, l'uomo collabora alla stessa opera di Cristo, ponendosi alla sua sequela.

La sapienza del lavoro

Ma il lavoro non diventa solo un collaborare all'opera di Cristo. Esso diventa veramente sapienza. Parlando del modo in cui si ottiene la sapienza, Bonaventura spiega che essa si divide in due discipline che chiama rispettivamente "scolastica" e "monastica". La prima consiste nell'ascolto degli insegnamenti ed è assolutamente indispensabile, poiché, se l'uomo non si pone all'ascolto della verità, che è Cristo, non potrà mai avere una vera e propria scienza della verità stessa. Ma da solo tale ascolto non è affatto sufficiente. "Mai infermo è stato risanato per udire le parole del medico" (*Coll. in Hex.* 2, 3). Ecco allora subentrare la disciplina monastica, che è indispensabile, "perché l'uomo non diviene sapiente mediante il solo ascolto, ma praticando" (*ibidem*). Da queste parole cogliamo l'esatto ruolo dell'operare. Anzitutto Bonaventura pone l'ascolto. Esso fornisce il criterio, senza il quale ogni operare diviene in sé sciocco e fuorviante. Un operare che sia privo dell'ascolto di Cristo non possiede il criterio della verità, e diviene pertanto portatore di distruzione per l'uomo in quanto fine a se stesso. Quasi due secoli prima, Anselmo d'Aosta aveva parlato nel *Proslogio* di "laboriose distrazioni". Con questo bell'ossimoro egli intendeva quell'attività che apparentemente rende l'uo-

mo impegnato e costruttore, ma che è distruttrice, poiché chiude la possibilità stessa di ascoltare la parola di Dio. Mentre però Anselmo, ancora legato al tipico ambiente del monastero, non riusciva a recuperare realmente l'autenticità dell'attività umana, il francescano Bonaventura unisce, potremmo quasi dire, alla funzione di Maria quella di Marta. È infatti vero che la contemplazione e l'ascolto non verranno mai meno, ma è anche vero che l'ascolto può divenire vuoto, se non concretizzato dall'operare.

Per Bonaventura la teologia è una scienza affettiva cioè è media tra le scienze speculative e le scienze pratiche. Il suo fine non si può dunque limitare alla contemplazione che ci è fornita per grazia, ma deve anche, una volta contemplato, sapere portare l'uomo, tramite il suo operare, ad essere veramente se stesso: perciò il fine ultimo della teologia è quello di farci divenire buoni ("ut boni fiamus").

Si noti come Bonaventura non dica "affinché diveniate più buoni", ma piuttosto "affinché diveniate buoni". L'osservazione è di somma importanza poiché essa significa che la bontà consegue solamente da quell'operare umano che segue il modello contemplato, cioè Cristo stesso.

Un modo per contemplare Dio

Concepito come suprema ricerca di Dio, l'operare appartiene talmente all'uomo che Bonaventura non lo esclude neppure nel compimento dell'esistenza umana, in quello stato di gloria che spetta al santo che si è realmente unito nella morte a Cristo. La grazia di Dio dona all'uomo, secondo il comune insegnamento della Chiesa, la visione beatifica, cioè la possibilità di contemplare Dio stesso, unendosi

a lui nella partecipazione al mistero trinitario.

San Tommaso, con la maggior parte dei dottori, chiama questa partecipazione *circuminsessio*. La parola latina è altamente significativa e difficilmente traducibile. Infatti essa, più che un concetto, è una vera e propria immagine. Evoca il coro mistico del monastero, nel quale i santi monaci, seduti nei loro scranni cantano per l'eternità le lodi di Dio, illuminati dal fulgore della Trinità stessa. È un'immagine stupenda ed altissima, che ricorre anche nella mirabile visione paradisiaca presente nella *Commedia* dantesca.

Ma questa visione, pur nella sua sublimità, non coglie l'essenza della beatitudine, per quanto la possiamo capire, secondo Bonaventura.

Egli non parla di *circuminsessio*, ma, significativamente, di *circumincessio*. Alla prima immagine ne sostituisce una seconda, anch'essa di elevatissimo spessore.

Al circolare riposo nei monastici scanni paradisiaci, Bonaventura preferisce un incedere festoso dei santi nei misteri divini, un procedere quasi in una corsa gioiosa, per immergersi tutti in Dio per tutta l'eternità; un definitivo e perpetuo lieto operare per rendere sempre più propria la sterminata bellezza dell'essere trinitario. ■

di **Maurizio Annoni** - frate cappuccino responsabile di Opera San Francesco per i Poveri



foto di Beppe Carpi

Ascolto la voce dei dimenticati

L'esperienza di servizio dell'Opera San Francesco per i Poveri

Là dove sono gli ultimi

San Francesco d'Assisi nelle prime righe del suo Testamento dice che l'incontro con il lebbroso ha cambiato radicalmente la sua vita, lo ha convertito. I biografi, narrando l'episodio, non dicono nulla del lebbroso: è una figura che scompare rapidamente dalla scena. Una cosa è certa: il fratello lebbroso riceve dal Santo un abbraccio, un bacio: né oro né argento, ma un semplice gesto di amore e di accoglienza. Per un lebbroso, emarginato per la cultura di allora, quell'abbraccio deve aver significato molto: quel gesto ha generato in lui la speranza e la certezza di sentirsi finalmente accolto da qualcuno.

E Francesco vuole che i suoi frati lavorino nei lebbrosari. Il lavoro è sì grazia, ma è anche impegno e fatica a favore dei poveri, è una risposta alle parole

del Signore: "Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me".

A ottocento anni di distanza ancora oggi, a Milano, lo spirito di servizio e la disponibilità a lavorare a favore dei poveri continua nello spirito di Francesco: non c'è il lebbroso, ma ci sono i vecchi e nuovi poveri; non siamo nella piana di Assisi, ma al centro della metropoli lombarda, nel cuore della città.

Ogni giorno Opera San Francesco si pone in ascolto di nuove e vecchie forme di povertà. Sempre più persone – giovani e anziani, italiani e stranieri, donne e famiglie – chiedono di ricevere un gesto di solidarietà, di essere comprese nella loro situazione, di ricostruirsi una dignità perduta.

Il lavoro dei frati e dei volontari (sono

circa trecento), delle religiose e degli operatori è rivolto a persone che non hanno lavoro, che non hanno casa, a chi vive ai margini di una società che, troppo spesso, si dimentica degli ultimi. Non è soltanto un servizio rivolto al bisogno del povero o dell'emarginato: si tratta di dare una risposta all'uomo, inteso come persona, e non solo come somma di bisogni da soddisfare.

Ogni giorno, tutti i giorni, ci fermiamo ad ascoltare la povertà. Ogni giorno desideriamo che i poveri, attraverso la nostra accoglienza e il nostro lavoro leggano la loro vita con occhi nuovi, pieni di speranza. A chi è solo e si perde nella frenesia della grande città che corre senza curarsi degli ultimi, basta un aiuto, una parola, un sorriso, il calore di una mano, un luogo nel quale sentirsi a casa.

Così possiamo tradurre in cifre l'aiuto prestato nel 2000, primo anno di funzionamento delle attività dopo un importante intervento di ristrutturazione: alla mensa abbiamo distribuito 526.000 pasti; al poliambulatorio i medici, tutti volontari, hanno effettuato 25.750 visite mediche generiche e specialistiche; molti poveri, poco più di 13.000, hanno utilizzato la doccia e goduto di un cambio di indumenti. E ben 17.370 persone hanno per la prima volta varcato la soglia di Opera San Francesco, chiedendo una mano.

Voci di persone

Ogni volto è un nome, ogni nome è una storia, una storia spesso drammatica e segnata dalla sofferenza. Natalia viene dalla Ucraina, è in Italia da pochi mesi e lavora a ore assistendo una persona anziana. Si è rivolta al poliambulatorio perché ha urgente bisogno di un cardiologo e non può andare da uno

specialista, pagando una regolare parcella.

Mohamed fa parte dei *boat people* del Mediterraneo, viene dalla Tunisia ed è sbarcato l'estate scorsa da un barcone abbandonato alla marea sull'Isola di Lampedusa. Ha 19 anni, anche se ne dimostra molti di più ed è solo; di solito staziona presso un semaforo di una delle vie più trafficate del centro di Milano, vendendo accendini.

Puntualmente lascia il suo "lavoro" e viene a mangiare alla mensa; è per lui un momento di ristoro, si può sedere e d'inverno scaldarsi.

Mario vive per le strade da molti anni: la sua dimora sono i cartoni e un sacco a pelo; il suo salario qualche spicciolo all'uscita della messa domenicale. Di notte lo trovi sempre là nell'androne di una casa diroccata; oggi è contento perché può fare la doccia e indossare biancheria pulita. Ripulito e con abiti nuovi sembra un altro.

Sono tre storie comuni che si possono incontrare nel quotidiano di Opera San Francesco, storie che i frati condividono con operatori, volontari e benefattori. Tutto ciò che Opera San Francesco fa per i poveri e i bisognosi e per la città di Milano lo deve soprattutto alla generosità e allo spirito di solidarietà dei benefattori e dei volontari.

Dice Fra Galdino ne "I Promessi Sposi" parlando dei cappuccini: "Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi".

Proprio così: per dare una mano all'uomo tutti i giorni, c'è bisogno di una mano da parte di tutti.

Se i molti Natalia, Mohamed e Mario possono trovare ristoro nella loro fatica è grazie al lavoro dei volontari e alla



foto Opera San Francesco

fedeltà dei benefattori.

E sull'esempio di Fra Cecilio, fondatore di Opera San Francesco, i frati, oltre al lavoro, vanno per la questua, bussando alla porta del cuore di coloro che condividono le finalità di Opera San Francesco.

Fra Cecilio andava scalzo, con la sporta, visitava le famiglie e chiedeva per i poveri. Oggi la tecnica e l'informatica ci aiutano a raggiungere tante famiglie e a domandare per ricevere e per poter poi donare di nuovo. Come ai tempi di Fra Cecilio, grazie all'attività di frati e collaboratori, il convento dei cappuccini diventa un punto di riferimento nella città per chi ha bisogno di ricevere e di donare.

I poveri tra noi

La maggioranza delle persone che vive in città crede che la povertà sia un problema lontano: che riguardi razze diverse e altri continenti, come sembrano mostrarci numerose immagini di aridi deserti, di bambini malnutriti e di campi di profughi. Tutto vero, ma non bisogna dimenticare che la povertà e il bisogno risiedono anche là dove sembrerebbe impossibile: nella ricca Milano. Milano è l'emblema del benessere, un sogno per migliaia di persone che arrivano da lontano e che non hanno niente, richiamate dall'idea che la città abbia risorse infinite. Per loro, spesso, il sogno non diventa realtà; basta girare per la città per vedere che certi luoghi simbolo, dove dovrebbero regnare serenità e

amicizia, si sono trasformati in Piazza della solitudine, Stazione della povertà, Parco dell'emarginazione.

Incontrando i benefattori non soltanto chiediamo, ma è nostro vivo desiderio informarli su quanto facciamo (trasparenza!) e aiutarli a confrontarsi con una povertà che, con mille volti diversi, si affaccia quotidianamente sulle nostre strade e ci interpella.

Come Francesco d'Assisi non si allinea con la società del suo tempo che emargina il lebbroso e lo riduce a numero, così Opera San Francesco per i Poveri ogni giorno aiuta umanamente e concretamente i bisognosi. Perché anche il povero ha diritto alla sua dignità e ad essere partecipe delle risorse comuni. ■



foto Opera San Francesco

Opera San Francesco per i Poveri nasce, come mensa per i poveri, nel 1959 a Milano secondo lo spirito dei Frati Minori Cappuccini e per l'intuizione del servo di Dio Fra Cecilio Maria Cortinovis (nella foto) per aiutare spiritualmente e materialmente i bisognosi e gli emarginati di qualsiasi razza e nazionalità.

Le finalità di Opera San Francesco sono di assicurare assistenza gratuita e primaria accoglienza a persone bisognose di vitto, vestiti e cure mediche, con particolare riferimento ai servizi di mensa e igienico-sanitari. Per chi ha fame e non ha niente Opera San Francesco è un importante punto di riferimento; ogni giorno pasti caldi, docce, cambi d'abito e di biancheria; e poi visite mediche e dentistiche e un servizio di assistenza sociale.

Questo è ciò che Opera San Francesco offre a chi è emarginato, a chi non possiede nulla. E può farlo solo grazie al supporto dei volontari e alla generosità di tutte le persone sensibili.

Quello che sta nel mezzo



foto di Chicco De Luigi

La necessità di ricucire la distanza tra fare e contemplare

Perché?

La prima domanda morale in questo, come in qualsiasi altro ambito, è una domanda di senso: che senso dare al mio lavoro? E, prima ancora, che senso ha il lavoro umano? È una questione di sempre, ma oggi è divenuta più difficile. Perché lavorare? A quale scopo? Molti non riescono a sperimentare il lavoro come valore. La parcellizzazione, la ripetitività, la produzione di oggetti di cui non si riconosce l'utilità, la meccanizzazione e la robotizzazione, la distanza tra la funzione del progettare e dell'eseguire, la burocrazia, tutto questo ed altro ancora rendono quasi estraneo il lavoro al lavoratore stesso. Il lavoro? Nulla più che un necessario guadagno, si risponde a volte. Ma l'uomo ha bisogno di altre giustificazioni per quanto lo impegna la mag-

gior parte della giornata e della vita. Credente o non credente, ha bisogno di ripensare al compito che egli ha verso se stesso e gli altri. Se credente, in ascolto della parola di Dio, comprende il significato del lavoro umano nella prospettiva: della creazione come realtà dinamica affidata all'uomo perché la custodisca e la porti a compimento secondo il disegno del Creatore; della persona, come essere sociale e comunitario; della storia umana e cosmica da costruire come storia di salvezza. Che cosa fare perché il lavoro realizzi e compia tale significato? Se la realtà, purtroppo, non corrisponde a quell'idealità descritta, cosa fare perché vi corrisponda sempre più e in ogni parte del mondo? È questo il compito dell'etica che, prima di una teoria, è un fatto di coscienza e di vita.

Vi è una stretta connessione tra la persona e il lavoro: la dignità della persona qualifica la dignità del lavoro e viceversa. La dignità dell'essere umano esige anzitutto che sia riconosciuto il diritto al lavoro e a un lavoro degno della persona; che si rimuova ogni discriminazione tra uomo e donna, tra lavoratore nazionale e straniero, tra abili e disabili. Il disabile ha diritto a un lavoro proporzionato alle sue capacità.

Una società si misura, nel suo grado di civiltà, non solo dal posto e dallo spazio che riesce a dare ai più deboli e ai meno abili, ma anche e soprattutto nel sapere integrare il loro contributo per l'umanizzazione della convivenza umana. La disoccupazione *forzata* costituisce un'ingiustizia, un dramma sociale, umano e morale. Il disoccupato, desideroso e capace di lavorare, si sente escluso e, se è giovane, sperimenta la difficoltà di entrare nella società e si orienta facilmente verso la marginalità. Il disoccupato è il contrario dell'uomo libero, non soltanto per mancanza di risorse, ma per l'ostacolo che si frappone al suo desiderio di essere utile e per il giudizio che subisce dalla gente. D'altra parte, la produzione, data l'alta tecnologia, avrà sempre meno bisogno di mano d'opera. La soluzione della disoccupazione, pertanto, almeno in Occidente, non è da ricercarsi nel lavoro produttivo a tempo pieno per tutti e per ciascuno, ma in una sua diversa redistribuzione.

Tanto per cominciare

A tale scopo, molte iniziative sono state suggerite e vanno incoraggiate: soppressione degli straordinari e dell'accumulo di posti di lavoro, riduzione dell'orario di lavoro, dove questo è possibile, creazione di posti di lavoro negli

ambiti finora trascurati, elaborazione di modalità lavorative alternative, lavoro a tempo parziale, lotta contro gli abusi del doppio lavoro, una migliore coordinazione tra lavoro professionale, impegni familiari e impegno nel sociale. Nel futuro, si concilierà sempre più il tempo del lavoro e il tempo del non lavoro, così che quest'ultimo non si risolve in tempo sprecato o tempo vuoto, ma ugualmente impegnato per sé e per gli altri. Il diritto al lavoro si specifica, inoltre, come *diritto a un lavoro umano* o il più umanizzante possibile. In primo luogo significa la perseverante denuncia dello sfruttamento del lavoro, specie di quello minorile. Può darsi che il dovere di sopravvivere prevalga, almeno temporaneamente, sulla possibilità di vivere umanamente e, quindi, sia comprensibile l'accettazione di qualsiasi lavoro, ma l'esigenza etica di un lavoro che sia umano, per sé e per gli altri, non può essere rimossa. Bisogna riconoscere una forma di obiezione di coscienza al lavoro disumano e degradante, anche se viene offerto con promessa di elevato lucro.

Alla ricerca del giorno perduto

Si apre così un obiettivo importante: *umanizzare il lavoro*. Molteplici esperienze segnalano che, soprattutto da parte delle giovani generazioni, il tempo del lavoro non è inteso come luogo di autorealizzazione. L'uomo di oggi, il giovane in particolare, di fronte al lavoro assume un atteggiamento contraddittorio: da una parte, lo desidera e lo cerca; dall'altra, il lavoro è considerato come un tempo sottratto alla vita. Le cause sono molteplici e, tra queste, il fatto che la realtà economica è vista come un qualcosa di impersonale e di crudele. L'impegno per la qualità del

lavoro proprio e altrui non può prescindere dall'organizzazione dell'economia di cui il lavoro è parte integrante. Purtroppo, si deve riconoscere che, nonostante l'evoluzione e le correzioni del sistema liberista, il peccato originale della supremazia del capitale sul lavoro è rimasto, causando alienazione e mercificazione dell'attività umana. Finché predomina il criterio del profitto a ogni costo, e i rapporti di lavoro sono inseriti in una struttura rigidamente gerarchica dell'impresa, è difficile pensare che l'esigenza etica del primato del lavoro possa essere tradotta nella prassi. In teoria e in pratica, bisogna riconoscere che il lavoratore, al pari del datore di lavoro, è soggetto e non oggetto, ed esige pertanto di partecipare alla vita dell'impresa, che è comunità di persone e non solo di capitali. Non si tratta di contrastare un'economia moderna, efficiente, produttiva di beni e servizi. Si devono, invece, demitizzare luoghi comuni, che fanno acriticamente appello all'assolutezza delle leggi economiche, all'efficienza e al profitto come se fossero idoli ai quali sacrificare tutto.

L'uomo e la donna delle società occidentali, mentre sono cultori dei "sei giorni", vale a dire cultori del fare, rischiano di dimenticare il "settimo giorno", il giorno in cui Dio riposa e gode della creazione. Di certo, non vi è alternativa o contrapposizione tra le due dimensioni: contemplare e fare. L'uomo può essere creativo solo se adora Colui che ha creato tutte le cose, se userà la natura in maniera benefica per sé e per gli altri, se imparerà ad ammirare le opere di Dio e a rendere grazie a lui. ■

di Achille Ardigò - sociologo

La politica dei valori

Monito sui rischi del libero mercato internazionale

Da che mondo è mondo

Da che mondo è mondo, due fattori sono all'origine di ogni sviluppo della società umana: la terra, nella sua naturale fecondità che attende di essere valorizzata dall'uomo, e il lavoro umano produttivo di ricchezze immateriali e materiali mobiliari. Il progresso ha portato il lavoro umano a condensarsi nelle industrie, nei commerci, nel terziario, e a lasciare la terra per la città. Per questa via è cresciuta la divisione del lavoro col sempre maggiore ricorso alle conoscenze del sapere scientifico, tecnologico e del sapere delle relazioni sociali.

Ma anche nelle società più avanzate residuano spesso vizi morali, chiusi egoismi, accidie e pigrizie che portano a difendere esperienze e contratti di lavoro contrari alla pienezza dello sviluppo umano. Né si possono ignorare i traumatismi provocati da grandi movimenti immigratori di poveri, in disperata ricerca di lavoro e di vita, fuori da paesi che l'ingiustizia sociale nel mondo condanna all'inedia, alle epidemie, alla fame. Donde il permanere di forme di lavoro della vecchia economia fondata sulle rendite fondiari e sul predominio dell'accumulo privato di capitali e di risorse materiali; donde anche oppressive gestioni burocratiche pubbliche di impieghi statali e bancari corporativi. Donde il riemergere di lavoratori - anche donne e bambini - ridotti in schiavitù.

Al lato opposto, si hanno esplosioni di impegno creativo della nuova economia, talora con eccessi di rischio pari alla vitalità innovativa. "Nella nuova economia, possedere cose, molte cose, è considerato... inadatto - ha scritto l'economista Jeremy Rifkin - ad un'economia veloce come quella che ci attende. Nella nuova

era, i mercati come luoghi fisici di scambi di merci stanno cedendo il passo alle reti, e la proprietà è progressivamente sostituita dall'accesso. È il capitale intellettuale la forza dominante della nuova era. In luogo di venditori e compratori, oggi si tende a parlare di fornitori e utenti. E il buon esito dell'impresa dipende meno dal singolo scambio di beni e più dalla capacità di creare una relazione commerciale a lungo termine".

Ci sono dei "ma"

Ma chi si occupa di lavoro con realismo e con fiducia non può, peraltro, confidare solo sulle risorse delle nuove tecnologie e nel libero mercato di reti comunicative. "L'economia - ha detto di recente il card. Martini nel suo intervento alla riunione europea della Commissione Trilaterale riunitasi a Milano - ha grande valore come luogo di scambi e accettazione reciproca. Ma se si affida tutto alle cosiddette regole del libero mercato, il mondo economico presenta limiti e pericoli. Per questo è necessario riconsiderare il ruolo della politica nello scenario globale. Ad una comunità di mercato internazionale dovrebbe corrispondere una società civile internazionale capace di imporre norme e regolamenti che provvedano al progresso e alla giustizia sociale e aiutino le nazioni povere".

Sono avvertimenti tanto più salutari oggi in una fase di rallentamento dell'espansione del lavoro e dell'economia nuova, in cui il neo presidente USA George W. Bush vuole spendere il denaro pubblico soprattutto per l'esercito e vuole tagliare notevolmente le tasse a ricchi e a benestanti. ■



foto di Angelo Rinaldi

di Lucia Lafratta

Input e output

Da anni non si può andare in vacanza all'inizio di qualsivoglia mese, a maggio nemmeno a parlar di ferie, dicembre è fuori discussione con le chiusure d'anno; agosto è un buon mese per lavorare: poca gente, poche telefonate, niente scadenze pressanti, ciò che ci vuole per concludere quei lavoretti non urgenti che si rimandano sempre.

Venerdì santo, ore 15,11, telefonata: un infortunio sul lavoro, no il sabato santo l'INAIL non è aperto, scusi se l'ho disturbata, stia tranquilla, ci pensiamo martedì, grazie.

Basta spingere un tasto e il computer

del problema. Lasciandoci nella ignoranza più totale circa il perché e il come, rafforzando il suo potere sulla nostra vita lavorativa e il suo già abnorme senso di onnipotenza.

Nei rari momenti di lucidità - quando ci interroghiamo sul senso del nostro esserci, da dove veniamo e dove stiamo andando, sul perché a sedici anni, un po' capendo e molto no, leggevamo Marx, dom Helder Camara, Cardenal e Teresa d'Avila e pensavamo che il nostro modo di lavorare, alternativo e rivoluzionario, avrebbe cambiato il mondo e a quaranta viviamo con l'ansia da agenda piena - quasi ci viene da ridere. O da

L'ultimo tilt della pallina

Ricerca ansiolitica di chi non vuole vivere di solo stress

lavora per te, quando tu non devi lavorare il doppio per lui, perché la rete non funziona, i dischi sono pieni e la memoria non è sufficiente, un virus ti ha mandato in tilt l'hardware e scopri ora (ma è troppo tardi) che il backup è inattivo da due giorni e tu, concentrato sul fantasmagorico sito del ministero delle finanze per carpire in tempo reale le istruzioni per la compilazione dell'ennesimo modello semplificato, non te ne sei accorto. Comincia la litania: era meglio quando non c'erano, con la pena avrei fatto prima, e tutte le possibili varianti che circolano quotidianamente nei luoghi di lavoro del nostro emisfero informatizzato.

Come l'assetato cerca l'acqua, così cerchiamo lui, l'informatico, colui che, dopo estenuanti telefonate che ci fanno entrare nelle infinite risorse del computer e della rete, ci guiderà alla soluzione



piangere. Nella consapevolezza che, in fondo in fondo, tutto ciò non ci dispiace. Perché non lo so.

Gli stress-dipendenti

Non lo so, o forse ancora non lo voglio sapere - e magari quando vorrò sarà troppo tardi - perché ci spaventa di più una giornata senza scadenze e senza appuntamenti di una vissuta con l'acqua alla gola. Guardando da spettatori, sembriamo quei malati che alimentano la loro malattia, sentita come unica ancora di salvezza per non annegare nel mare della vita, unica ragione d'esistere nei confronti del mondo, altrimenti sordo e cieco.

Ci spaventa, ma non possiamo dirlo. Dobbiamo proclamare dall'alba al tramonto la necessità di fermarci, di "stac-

care", di fare qualche giorno di ferie. Ecco il rimedio: riposarsi. Diatriba quotidiana: quale riposo? Essa prende sempre maggior vigore nello snodarsi della settimana: parte in sordina il lunedì per raggiungere il culmine tra il venerdì sera e il sabato mattina, momenti apparentemente agognati dal popolo dei lavoratori. È forse riposo la fila alle casse dell'ipermercato? Lavare, stendere, stirare? Affettare cipolla, pulire verdure, rifare i letti, passare dal calzolaio e dalla posta? È meglio risolvere il rebus dell'ultimo 730 o fare il cambio degli abiti nell'armadio per la nuova stagione? È meglio attendere due ore il proprio turno dalla parrucchiera con sottofondo di luoghi comuni e radio locali, in attesa dell'ennesima serata in pizzeria? Forse è un'illusione, l'abbaglio collettivo di chi, dalla mela in poi, ha bisogno di un significato al proprio darsi da fare, forse è il tentativo di trovare un senso anche al lavoro dell'impiegato del catasto (ingiustamente assunto a icona della desolazione burocratica), del bancario, del postino, che spinge milioni di uomini, e soprattutto donne, a correre dalla mattina alla sera. Corro, dunque esisto. Il mio datore di lavoro, la mia famiglia, i miei colleghi, gli utenti, i pazienti, i clienti hanno bisogno di me, dell'opera delle mie mani, del mio darmi da fare. "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" e sarà questo sudore che ti dirà chi sei, che ti svelerà ai tuoi occhi e agli occhi di chi ti circonda. È questo sudore il metro che in Romagna dove vivo serve a giudicare gli umani. Presa seriamente la maledizione divina, qui l'hanno trasformata nel primo comandamento della religione del lavoro. Il bene e il male si giocano fra le due sponde "È un gran lavoratore" e "Non ha voglia di lavorare". Il resto non è che

una conseguenza. Persino lo studio ha senso se finalizzato al lavoro, al fare, e col fare al guadagnare; divertirsi si può, anzi si deve, ma solo dopo, quando, asciugato il sudore del volto, la coscienza si concede il premio alle fatiche della giornata.

L'ultimo manipolo di eretici

Nonostante l'aria che si respira - e che alimenta di generazione in generazione i discorsi ufficiali di qualsivoglia autorità, dal Papa al Presidente della Repubblica passando da prefetti, deputati, giornalisti, cantanti rock e calciatori - sopravvivono nuclei di eretici resistenti. Essi si affannano solo un po' meno per il lavoro, magari cercano - sfidando gli sguardi di riprovazione di parenti, colleghi, vicini di casa - di fermarsi quando l'orario di lavoro previsto dal contratto è terminato, magari tentano di non fare tante ore più del dovuto, senza nulla togliere alla dignità della loro attività.

Per rincasare ad un'ora accettabile, per incontrare i figli e sedersi a parlare con loro di quello che è accaduto nella giornata. Per partecipare alla messa vespertina e ritrovarsi con gli amici, persino per leggere un libro non immediatamente utile per la professione, addirittura un romanzo. Per portare, insieme con il corpo di Cristo, un po' di conforto a chi soffre, per preparare giochi e attività da fare il sabato pomeriggio con i bambini che ancora si ritrovano nelle parrocchie. Per fare compagnia agli anziani soli, per aiutare gli immigrati a compilare i moduli per una domanda di lavoro. Per non ritrovarsi ad esistere solo per produrre qualcosa per il mercato e per utilizzare ciò che il mercato mette a disposizione, ma anche perché siamo stati creati per qualcuno che vive per noi e con noi. ■



foto di Angelo Rinaldi

di **Barbara Raffaelli** - operatrice nel campo della comunicazione sociale



foto Opera San Francesco

Alternative di un “doppio lavoro”

Effetti collaterali dell'esperienza di volontariato

Al lavoro

Ore 7. Sveglia! Si va al lavoro. È inverno ed è sabato. Tutto invita a rimanere sotto le coperte, ma è solo pigrizia, quindi: giù dal letto, un caffè, guanti, sciarpa, prendi la bicicletta e via.

Arrivo in piazza, è presto ma gli altri sono già lì, ci vuole molto tempo per allestire un mercatino, ma da sei anni è il nostro messaggio di solidarietà.

Mi chiamo Barbara, ho vent'otto anni e da cinque anni faccio parte di un'associazione di volontariato chiamata Mani Tese.

Essere un volontario significa aver deciso di dedicare parte del proprio tempo, molto o poco non importa, a qualcun altro. Le motivazioni possono essere molteplici, così come i campi di intervento e le azioni svolte, ma una cosa fa da collante per tutte queste

esperienze: la gratuità.

In una società che dà valore al denaro e a chi lo possiede, in un'economia mondiale che non si fa scrupoli a sfruttare i bambini pur di aumentare i profitti, parlare di gratuità forse fa sorridere. Oppure fa paura. Fa paura pensare che esiste una forza che spinge migliaia di persone a lavorare non per profitto ma per un ideale: la libertà, il rispetto dei diritti, la cura delle malattie, il sostegno ai più deboli, la giustizia, la pace, l'ambiente.

Con le mie parole non voglio demonizzare né il denaro, né il lavoro finalizzato al guadagno; sarebbe un falso moralismo, uno sciocco estremismo e una posizione offensiva per tutti quelli che un lavoro per vivere non ce l'hanno. Né intendo esaltare oltremisura il lavoro dei volontari, figurarli come una spe-

cie di eroi o di don Chisciotte che, soli, combattono contro i mali del mondo. Lo scopo è quello di vedere il lavoro anche da altri punti di vista: fermarsi a pensare a quante realtà si nascondono dietro questa parola e quanti suoi aspetti ingiustamente non vengono considerati.

Considerazioni a margine

In genere, le prime associazioni che si fanno a "lavoro" sono quelle di profitto e di fatica e si vede il binomio lavoro-gratuità quasi come un ossimoro.

Lavorare costa impegno e sforzo, quindi spesso lo avvertiamo come un obbligo, un peso: sarebbe folle esercitarlo senza ricavarci alcun profitto, anzi più si guadagna più l'attività vale.

Questo può essere anche vero, ma il punto è che spesso abbiamo una visione delle cose un po' semplicistica e siamo troppo abituati a dover toccare con mano i nostri traguardi, facciamo fatica a pensare che la "paga" per il nostro lavoro può anche non essere denaro.

I volontari non sono pazzi o virtuosi al punto di aver deciso di dare senza avere nulla in cambio, il guadagno c'è comunque, solo che si presenta sotto forme alle quali non tutti danno valore. Sono guadagni difficili da mostrare perché si basano più su sensazioni, su stati d'animo, non sono immediati, richiedono tempo. Ma ci sono.

Tornando da dove siamo partiti: alzarsi alla mattina per andare ad allestire dei mercatini dell'usato che permettano di trovare i fondi per sostenere progetti di sviluppo nel Sud del mondo, raccontare cosa succede ai bambini della discarica di Olinda in Brasile, combattere lo sfruttamento del lavoro minorile, organizzare campi di studio e lavoro

che diano la possibilità a ragazzi e ragazze di passare una vacanza all'insegna della solidarietà, spiegare, informare, educare... come possiamo chiamare tutto questo?

Se dunque il guadagno c'è e la fatica anche, perché chi fa del volontariato non può dire che sta lavorando?

Il fine raggiunto dal mezzo

Il lavoro è solo un mezzo per raggiungere un fine, di conseguenza anche il modo in cui lo intendiamo cambierà a seconda del fine che di volta in volta ci poniamo: si lavora per comprarsi la macchina, pagare le bollette, mangiare, potersi sposare, vestirsi, affermare il proprio status, mantenere la propria famiglia, avere un'identità, ma anche per assistere un disabile, far compagnia agli anziani, combattere il razzismo, difendere l'ambiente, curare chi soffre, aiutare gli esclusi, promuovere la cultura, predicare la pace.

Non ci sono lavori di serie A e lavori di serie B, sia in senso di mansioni svolte sia in senso di guadagni materiali o spirituali ottenuti.

È chiaro che chi opera gratuitamente tramite il volontariato non potrebbe farlo se non avesse un altro impiego che gli permette di mantenersi, quindi il primo tipo di lavoro difficilmente può sussistere senza l'altro, ma ciò non significa che di questo ci dobbiamo dimenticare o, peggio, non considerarlo affatto.

Se le prime associazioni che si fanno alla parola lavoro sono fatica e guadagno, subito dopo viene il dovere. Ce lo ricorda anche il primo articolo della nostra Costituzione "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro" o l'antica regola benedettina "ora et labora". Lavorare è un impegno di tutti. Senza

un'occupazione non si può vivere. Poco ci consola il motto "il lavoro nobilita l'uomo" quando alla mattina abbiamo davanti una dura giornata.

Una persona, in genere, non può scegliere se trovarsi un impiego o no, mentre nessun bisogno primario lo spinge al volontariato. Da una parte è un obbligo, dall'altra una scelta.

La verità di questa constatazione non toglie dignità di lavoro al volontariato, anzi la rafforza: proprio perché non costretti, proprio perché già obbligati ad avere un lavoro per poter vivere, chi decide nonostante questo di regalare parte del suo tempo ad altri o a problemi che riguardano tutti si può dire che fa un "doppio lavoro".

È grazie a questo "doppio lavoro" di milioni di persone in tutto il mondo che ogni giorno si conducono battaglie per un miglioramento delle condizioni di vita di singoli individui o intere popolazioni, per la difesa del nostro pianeta, per il rispetto dei diritti umani. Grazie a questo "esercito pacifico" viene mantenuta viva l'attenzione su tante problematiche sociali di cui nessuno vuol farsi carico e viene data loro una risposta concreta. Una gratuità dunque che muove il mondo. ■

di Alessandro Casadio



SERIE CALCIO



di Angelo Errani - pedagista

Ciò che impariamo dagli altri

*"Io sono soltanto
un negro rosso
che ama il mare,
ho avuto una buona
istruzione coloniale,
ho in me dell'olandese,
del negro e dell'inglese,
sono nessuno,
o sono una nazione".*

Chi scrive questi versi, in lingua inglese, è Derek Walcott, premio Nobel per la poesia nel 1992, discendente da schiavi africani, nato a Santa Lucia, un'isoletta del Mar dei Caraibi, conquistata in successione da spagnoli, francesi e inglesi. Sono quattro versi in cui il poeta offre il suo contributo alla riflessione sull'identità culturale, proponendo con estrema semplicità un dato di realtà: la cultura è ciò che impariamo dagli altri, dal momento in cui veniamo al mondo, ed è impossibile ridurne la ricchezza di intrecci e di apporti reciproci per ricercarne un'improbabile autenticità e purezza.

Anche la cultura, dunque, oltre alla storia (abbiamo ricordato l'esperienza dell'emigrazione italiana nel primo numero della rivista) e alla genetica (intorno a cui abbiamo proposto una riflessione nel secondo), insieme e accanto ad aspetti di differenze - che rappresentano le risposte originali di ogni gruppo umano agli interrogativi che si è posto nel corso del tempo - suggerisce una condizione di comune appartenenza ad un'esperienza evolutiva che ci collega gli uni agli altri. I segni di tale appartenenza sono spesso nascosti e hanno bisogno di essere ricercati per ritornare visibili.

È questo l'impegno, documentato dalla collana **Quaderni dell'interculturalità**, curata dal Centro Educazione alla Mondialità dall'Editrice Missionaria Italiana. La ricerca viene proposta con un'articolazione per discipline, che rispetta la nostra modalità convenzionale di organizzazione delle conoscenze, per rendere più agevole il collega-

mento con la didattica scolastica, alla quale si offre come strumento di lavoro. In questo numero presentiamo il Quaderno "Didattica interculturale della lingua e della letteratura", curato da Antonella Fucecchi, EMI, Bologna, 1998. Il percorso proposto parte dai riferimenti contenuti nei programmi scolastici dei vari ordini di scuola circa le prospettive interculturali dell'educazione linguistica; si sviluppa con una puntuale documentazione degli scambi fra i sistemi di scrittura, collegati ai contatti che si sono succeduti fra i popoli nel corso del tempo, e dei prestiti linguistici presenti nella lingua italiana parlata e scritta; si sofferma sulle forme di contagio e di osmosi. Una seconda parte viene dedicata ad una scelta antologica delle opere del poeta caraibico Derek Walcott e del romanziere nigeriano Wole Soyinka, come documenti di originale elaborazione dell'esperienza del colonialismo culturale sofferto dalle rispettive popolazioni. La terza parte è dedicata alla riflessione sui temi della scomparsa delle lingue e del progetto di una lingua unitaria. La ricerca si conclude con la proposta di puntuali indicazioni bibliografiche, organizzate per tematiche, utili per successivi approfondimenti e sviluppi. A ciascuno dei temi trattati viene fatta seguire una guida per la didattica, contenente suggerimenti metodologici e strumenti di lavoro. Sono suggerimenti preziosi, ne consigliamo la sperimentazione agli insegnanti nelle scuole, ai genitori in famiglia ed agli educatori delle esperienze territoriali. ■



a cura di Antonietta Valsecchi

Evidenziatore



EUGENIO SARTI,
L'albero senza radici.
Un'apologia della tecnica
Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2001, pp. 310, £ 49.000.

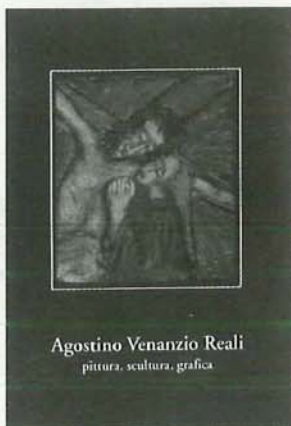
“Non intendo aggiungere la mia voce al coro di quanti descrivono la tristezza dei nostri tempi, e nemmeno penso di rinnegare la tecnologia, che è il mio mestiere e la mia vita. Voglio capire come, nell'attuale condizione di crisi, si possa salvare la tecnologia, perché stiamo assistendo ad una rivolta della tecnica contro l'uomo che l'ha prodotta”.

Eugenio Sarti è docente di Controlli automatici all'Università di Bologna. Per le Edizioni Dehoniane ha collaborato al Dizionario di Teologia della Pace e alla Rivista di Teologia Morale. Collabora pure con "Messaggero Cappuccino".



MASSIMO RESCHIGLIAN
DINO DOZZI,
Poveri per arricchire.
La povertà nel cammino formativo
Edizioni Messaggero Padova,
Padova 2001, pp. 125, £ 20.000.

La prima parte analizza psicologicamente alcuni vissuti nell'ambito della povertà, per provocare domande “formative”: ne derivano orientamenti e piste per nuovi itinerari. La seconda parte analizza il tema negli scritti del “Poverello” presentando quattro aspetti: il modello della povertà di Francesco, il contenuto, la quotidianità e la beatitudine della povertà.



Massimo Reschiglian insegna psicologia pastorale all'Istituto teologico di Assisi ed è Ministro provinciale dei frati minori dell'Umbria.

Dino Dozzi insegna allo Studio teologico S. Antonio di Bologna e all'Istituto teologico di Assisi. È direttore di "Messaggero Cappuccino".

ARCHIDIOCESI DI RAVENNA-CERVIA
E FRATI MINORI CAPPUCCINI
BOLOGNESI-ROMAGNOLI,
Agostino Venanzio Reali.
Pittura, scultura, grafica
Ravenna 2001, pp. 85, £ 15.000.
Video (a cura di Ivano Puccetti),
15 minuti, £ 10.000.

La mostra, accompagnata da un ricco catalogo illustrato, è stata allestita a Ravenna nella chiesa di San Domenico dal 16 marzo al 26 aprile, ed ha registrato circa novemila visitatori. Si va scoprendo che questo cappuccino romagnolo, oltre che poeta riconosciuto, era anche artista di alto livello. La riproduzione delle sessantuno opere esposte è preceduta da una presentazione critica di Claudio Spadoni, una testimonianza di Franco Patrino e una nota sulle nuove acquisizioni di Pietro Lenzi.

Sia il catalogo che il video sono disponibili presso la redazione di "Messaggero Cappuccino", via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA BO. ■

di Silverio Farneti - missionario cappuccino

Gli ignudi vestiti nella logica dello scambio



foto di Angelo Rinaldi

Opera di misericordia in versione africana

Veramente in Kambatta-Hadya non ho mai visto gente nuda, eccetto i bimbi e i ragazzini che sguazzano nelle pozze durante le piogge. Qualche topless si vedeva in passato nei villaggi lontani, verso il fiume Omo. L'unico nudo integrale era un pazzerello che circolava per Hosanna alcuni anni fa. Era uno su cui si poteva esercitare letteralmente il precetto di vestire chi è nudo, ma sarebbe stato tempo perso perché i vestiti li avrebbe fatti volare lontano. Invece mezzi nudi, tanti, inclusi quelli con gli abiti tanto bucherellati da riuscire difficile capirne il modello originale. Una volta la moda in Italia imponeva ai giovani di portare gli abiti stracciati in segno di protesta. Chissà che cosa credevano di aver inventato: qui lo fanno da tempo immemorabile. Se hai dei vestiti da distribuire, tutti

diventano nudi. Prima era facile importare vestiti nuovi e usati. Poi il Governo ha imposto tasse esorbitanti per aiutare e facilitare l'industria tessile locale, e ha fatto bene. Venivano distribuiti come contropartita per un lavoro a beneficio della comunità. Quasi nessuno li indossava, venivano venduti nei mercati: il soldo è più appetibile del vestito, e tornavano al lavoro con gli abiti reduci da tante battaglie. Era questo vestire chi è nudo?

A Wagabettà avevo dato ad un tale un bel completo nuovo di zecca ancora con il cartellino attaccato. Non glielo vedevo mai indossare, per cui un giorno gli chiedo: "Ma si può sapere che ne hai fatto del vestito?". "Dato che era bello e nuovo l'ho venduto a un *ghetoc* (persona ricca e influente)". "E perché piagnucolavi tanto che non avevi nulla

di decente da metterti addosso?”
 “Vedi, abba, questi pantaloni e questa camicia? Li ho comperati al mercato dei panni usati, poi, se noti, anche mia moglie ha un nuovo vestito e ai miei bambini ho procurato calzoncini corti e camiciole di tela; tutto con il ricavato della vendita di quel vestito, anzi se ne hai un altro mi farebbe proprio comodo”. “Alla faccia dell’onestà, almeno non te li sei bevuti i soldi”. È questo vestire chi è nudo?

I ragazzi, le ragazze poi non ne parliamo, sono convinti che di vestiti non se ne hanno mai abbastanza, quindi si credono sempre mezzi nudi. E quando possono vanno sempre in cerca dei più belli, perché più il vestito è bello, più veste. E non provate a mettergli in testa che questo potrebbe essere anche vanità. Le ragazze che lavorano nelle missioni spendono più della metà del loro stipendio in vestiti.

“Ma invece di spendere tanti soldi non potresti aiutare le tue sorelle più piccole?” “Certo che lo faccio, quando di vestiti ne accumulo troppi, i vecchi li regalo a loro oppure li vendo a chi non può procurarsene di nuovi. Non è forse un aiuto questo? Ne faccio felici tante”. Vediamo così delle bambine che indossano vestiti dove ci nuotano dentro, ci inciampano a ogni passo e che tirano continuamente da tutte le parti per non perderli, ma che sono quanto mai igienici dato che il corpo rimane costantemente aerato. È questo vestire chi è nudo?

Qualche volta arrivano partite di coperte da distribuire. A parte la solita trafila per cui dopo poco te le ritrovi sul mercato, c’è però una categoria di persone che se le tiene ben strette, gli anziani, e le usa nelle notti fresche della stagione delle piogge, anzi qualcuno le

indossa anche di giorno come vestito. Gli anziani non sono abbandonati, trovano assistenza dai figli pur rimanendo nelle loro capanne, hanno il vitto assicurato; ma per molti altri bisogni devono arrangiarsi. È questo vestire chi è nudo?

Ora il Governo si è messo in testa che tutti gli studenti devono indossare l’uniforme. Evidentemente ci sono nei magazzini delle giacenze che non si riesce a piazzare sui mercati; certi colori viola da piena quaresima o verde ramarro da stagione delle piogge. Non tutte le famiglie possono comperare l’uniforme, specialmente quelle che hanno più di un figlio a scuola. Molti studenti risolvono il problema del vestito perché l’uniforme la portano sempre; però, almeno una volta all’anno, molti li devi aiutare a comperarsene una. È questo vestire chi è nudo? Vivendo qui se ne scoprono sempre di nuove. Si è diffuso un costume: prestarci i vestiti. C’è una festa, un funerale, una riunione a cui si deve partecipare per ragioni familiari o sociali? Per molti sorge il problema: non ho un vestito adatto, che figura farò? Comperarmene uno neanche pensarci. Si va allora alla ricerca di una persona più o meno della propria taglia, si fa un contratto a giornata e tutto si risolve. La difficoltà maggiore è trovare le scarpe, ma si rimedia anche questo. Si cammina scalzi fino al luogo richiesto, poi, stando praticamente fermi, si indossano le scarpe così che, siano un po’ strette o un po’ larghe, non ha molta importanza; e dopo, scalzi, si torna a casa. Si creano così club di persone che si conoscono e si scambiano vestiti e tutti sono felici e contenti. È questo un modo per vestire chi è nudo?

Quando ero a Wagabettà, i primi anni

della mia permanenza in Kambatta-Hadya, la gente che era stata in Addis Abeba si poteva contare veramente sulla punta delle dita. Veniva a scuola un ragazzino orfano di padre, veramente bravo, intelligente e studioso. L’avevo esonerato dal pagare la piccola retta annuale e lo aiutavo dandogli i barattoli vuoti che vendeva al mercato per aiutare sua madre, un fratellino e una sorellina più piccoli di lui. Un giorno gli dico: “Ti piacerebbe vedere Addis Abeba?” “Ah, abba, è il mio sogno ma non ne ho le possibilità”. “Ti porto io, ma così vestito...”. “Per questo non ci sono problemi, con quattro o cinque barattoli riesco a farmi prestare i vestiti per alcuni giorni”. Si è presentato vestito decentemente, ma scalzo. “Eh, abba, le scarpe non lo ho proprio trovate”. Arrivati in Addis Abeba la prima cosa che faccio gli compero un paio di scarpe da tennis. Se le mette, fa alcuni passi nel negozio e poi dice soddisfatto: “Ora sì che posso girare per Addis Abeba senza vergognarmi: senza scarpe mi sentivo mezzo nudo”. Ho adempiuto al precetto “vestire chi è nudo”? ■

La valigia del missionario



foto di Ivano Puccetti

Partenza di un frate che porta con sé l'esperienza quotidiana

La prima volta che ho incontrato fra Marco Busni è stato in una bigia giornata d'autunno al momento del pranzo, nel convento dei Cappuccini d'Imola, luogo dove ho prestato il mio servizio civile.

Ricordo che era accompagnato da un'arzilla anziana signora il cui inconfondibile accento e i modi squisitamente cortesi tradivano la provenienza inglese, anzi, precisiamolo, di Oxford! Fra Marco infatti era appena ritornato dal suo anno di permanenza ad Oxford per imparare l'inglese e quindi prepararsi linguisticamente e spiritualmente al nuovo compito che lo attende dalla fine del '97: la missione in Etiopia. Il giorno della sua partenza è finalmente arrivato il 4 aprile, quando ha raggiunto fra Cassiano e un confratello etiopico presso la missione di

Gassa Chare in Dawro Konta.

Fra Marco mi accoglie con il suo saio francescano e, con una lettera in mano, mi fa accomodare in una stanzina del convento. Desidera leggermi subito quella lettera, scritta di suo pugno, mi dice, il 6 ottobre del 1997! Un po' disorientato, metto momentaneamente da parte lo schema di domande che mi ero preparato per l'intervista e ascolto questa sua lettera d'obbedienza, scritta dopo un importante momento di verifica di vita con il suo padre spirituale. Man mano che le righe scorrono, si delinea davanti a me un frate in partenza per la missione, trepidante per questo momento importante della sua vita di fede ed allo stesso tempo entusiasta e sicuro.

Marco, romagnolo doc, viene ammesso nell'Ordine dei frati Cappuccini nel

1971. Qui ha inizio la sua storia: consegue la maturità magistrale e fa la professione perpetua nel 1978; infine, nel 1980, viene ordinato sacerdote. Per ben diciotto anni è il vice-parroco della parrocchia del Ss. Crocifisso a Faenza, dove segue i giovani e i gruppi che animano la vita parrocchiale. Tanti sono stati i campi, gli incontri, le riunioni, le celebrazioni, le uscite vissute con i ragazzi della parrocchia di Faenza e tanti quindi i ricordi. Tra questa varietà d'iniziativa, mi racconta dei suoi viaggi in Etiopia. Il primo, all'inizio degli anni '80, assieme ad un parrocchiano, lo fece - mi confessa - per curiosità e per conoscere il lavoro dei frati missionari in quella lontana terra d'Africa. Una malattia nel corso del viaggio però non gli consentì di vedere, conoscere ed apprendere tutto ciò che avrebbe voluto. Tornò quindi non del tutto soddisfatto da quel viaggio, con ancora una certa sete di conoscenza e curiosità. Dovette aspettare diversi anni per ripartire ed esaudire un desiderio che nel frattempo era cresciuto nel suo animo. Nei primi anni '90 si aggrega ad un gruppo scout di Roma guidato da uno dei suoi fratelli, fra Giorgio, e fa ritorno in Etiopia. Fu durante una revisione di vita a fine viaggio che Marco espresse per la prima volta in pubblico il desiderio di essere missionario un giorno, riponendo tale desiderio nelle mani di Dio. Nel frattempo il suo compito rimaneva all'interno della parrocchia. Man mano che passava il tempo, però, aumentava il suo convincimento, rinvigorito dalla sensazione che quanto aveva fatto per la parrocchia di Faenza fosse ormai sufficiente. Solo i suoi genitori anziani e il dovere d'obbedienza lo trattenevano ancora. Il 6 ottobre del '97, con mano tremante, sotto la guida

del suo padre spirituale, scriveva al Provinciale la lettera con la quale si diceva disponibile ad andare in missione ed assumere un nuovo compito.

Dunque, fra Marco, vedi nella tua vita dei segni che ti hanno portato alla decisione di andare in missione?

“Eccome! Per diciotto anni sono stato a Faenza: quando ho maturato l'idea che ciò che potevo dare alla parrocchia l'avevo dato, mi trattenevano dall'andare solo i miei genitori, perché anziani e bisognosi della mia presenza. Ho scritto la lettera di richiesta nell'ottobre del '97, riponendo nelle mani di Dio la mia disponibilità e la vita dei miei genitori. Il Provinciale mi affidava il compito di prepararmi per la missione; poco tempo dopo moriva mia madre e, un anno dopo, mio padre. Capisci allora cosa intendo dire?”.

Non nego che sia un po' difficile, ma resto positivamente meravigliato dal fatto che anche eventi tristi della vita, quali la perdita dei propri cari, possano essere interpretati alla luce della fede, e permettano di non perdere la speranza confidando più saldamente nella volontà di Dio.

Ogni partenza presuppone un addio a qualcuno, ad un luogo, per andare incontro ad altri. Tu, chi lasci qui in Italia? Cosa ti aspetta in Dawro Konta? E quale sarà il tuo ruolo in missione?

“Io non lascio nessuno! Tutte le persone che ho conosciuto, soprattutto a Faenza, le porto con me nel mio cuore, nelle mie preghiere. Mi ritengo inviato anche da loro. Ho detto loro che siamo legati da una specie di cordone ombelicale, fatto di ricordi, di buoni sentimenti e di preghiere. Il mio ruolo in Etiopia? Anzitutto mi dovrò

ambientare, dovrò conoscere, imparare, osservare - in questo fra Cassiano ed il confratello etiopico mi saranno di guida - poi si vedrà”.

Perché tanta attesa prima di partire? È così complesso entrare in Etiopia per voi missionari?

“Anzitutto c'è stato un tempo necessario di preparazione, spirituale e linguistico. Ma è vero anche che al governo etiopico non interessa il missionario, la predicazione del Vangelo! Per loro non è tanto importante. Alle autorità etiopiche interessano soprattutto le opere sociali: le scuole, i dispensari, gli acquedotti... Facciamo anche questo, ma fondamentale per noi è l'annuncio del Vangelo”.

Saluto fra Marco, dopo aver saputo che gli scout del gruppo Imola 3 gli hanno regalato l'uniforme: *Come scout, ti auguro buona strada: che questo grande impegno della seconda metà della tua vita sia di conforto e di aiuto per la gente di quella missione; che il Signore ti dia la forza di mettere in pratica quello che hai predicato agli altri. Sono parole tue, fra Marco, di quel lontano ma indimenticabile 6 ottobre 1997.* ■

di **Alfredo Rava** - frate cappuccino, segretario provinciale

Itinerari di serena sofferenza



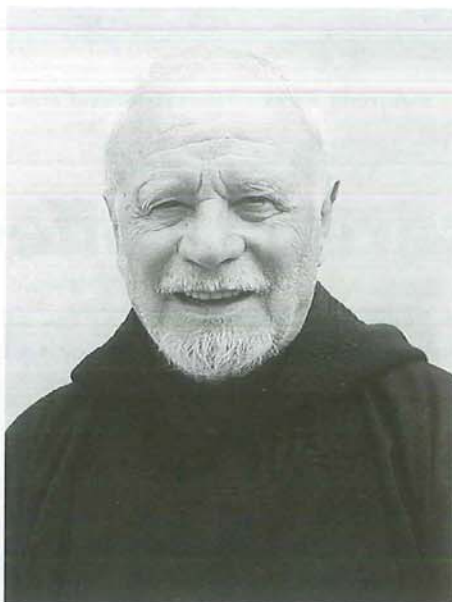
Il ricordo di padre Pietro e di padre Alfonso

L'uomo delle tre vocazioni

Il 14 aprile 2001 è morto a Bologna padre Pietro Degli Esposti. Era nato a Carpineta di Camugnano (BO) il 6 settembre 1931. Entrato nel noviziato dei cappuccini a Cesena nel 1948, fu ordinato presbitero a Bologna il 22 marzo 1958. Nel 1960 fu inviato a Roma al Collegio Internazionale per studiare missionologia e medicina missionaria presso i cavalieri di Malta. Nel 1961 partì missionario per l'India, dove rimase per quasi 40 anni, fino al 1998, quando, per problemi di salute, fu costretto a rientrare definitivamente in Italia: necessitava di dialisi tre volte la settimana e questo gli impediva il desiderato ritorno nella sua India, dove rimase col cuore fino alla fine dei suoi giorni. La vita di padre Pietro è stata caratterizzata da tre vocazioni: quella cappuc-

cina, quella missionaria e quella alla sofferenza, tutte e tre accolte con quell'entusiasmo e quella tenacia che lo hanno caratterizzato. Fin da giovane sentì che il Signore lo chiama a consacrargli la vita sull'esempio di Francesco d'Assisi, e con gioia pronuncia il suo "sì".

La sua seconda vocazione è quella missionaria, vissuta in una zona chiamata "paese delle discordie" e da lui ribattezzata Shantinagar, "città della pace", e come tale ora conosciuta in mezzo mondo. "Allora ero giovane, sano e pieno di iniziative - dichiarava a Dino Dozzi in un'intervista per la rivista missionaria cappuccina *Continenti* (n. 5-1997) - ma confesso che a Shantinagar all'inizio la vita era davvero molto dura. L'unica cosa che potevamo fare era curare gli ammalati, soprattutto i leb-



L'uomo del buon umore

Dopo una lunga malattia, all'età di 88 anni, il 18 aprile è deceduto a Bologna padre Alfonso Guerra. Era nato a Ciola di Mercato Saraceno il 25 settembre 1912. Entra nel noviziato dei cappuccini a Cesena nel 1927 e nel 1935 viene ordinato sacerdote a Bologna. Lo troviamo successivamente a Cesena, poi a Cento, a Roma, a Forlì e a Ravenna dove svolge gli incarichi di superiore della fraternità (1963-66) e di cappellano dell'ospedale (1966-1972). Dal 1973 è cappellano dell'arcispedale di S. Anna di Ferrara fino al 2000, anno in cui, date le sue condizioni di salute, viene trasferito all'infermeria provinciale di Bologna.

La simpatia e la giovialità hanno caratterizzato la sua vita e il suo lavoro pastorale in parrocchia, nella predicazione, e soprattutto nel suo servizio di assistenza spirituale agli ammalati negli ospedali di Ravenna e di Ferrara. Tratteggia bene questa caratteristica il ricordo che Nazzareno Zanni pubblicò su *Messaggero Cappuccino* in occasione del sessantesimo anniversario del suo sacerdozio, parafrasando la parabola dei talenti: «Venne quindi Alfonso. Il suo parlare era come il rumore di due ragazzi che si rincorrono sulla ghiaia. "Padrone, tutto è stato meraviglioso.

brosti". Dalla sua descrizione apparivano i disagi, le fatiche, le difficoltà dei primi anni; ma si coglieva anche tanta nostalgia per quegli inizi eroici, per la forza e la resistenza che allora c'erano e che ora incominciavano a mancare. La capanna degli inizi ad un certo punto fu sostituita da un'abitazione in muratura, ma egli continuò a vivere nell'essenzialità e nella povertà francese.

In quei primi anni collaborava con lui Carla Ferrari delle Ancelle dei Poveri; in seguito venne affiancato dalle Theresian Carmelites e dalla dott. Brigeetha. Pian piano a Shantinagar sorsero un ospedale, una scuola e un centro sociale. Importanti per padre Pietro erano i poveri - di cui voleva condividere e migliorare le condizioni di vita - gli handicappati, ma soprattutto i "suoi" malati, i lebbrosi, che visitava e curava con un'esperienza, una delicatezza ed una familiarità impagabili e commoventi. Non faceva alcuna distinzione di casta o di religione.

Nel 1998 riceve la sua terza vocazione, quella alla sofferenza: è costretto a rientrare in Italia per sottoporsi a dialisi. Ciò che colpiva tutti era la serenità d'animo con cui affrontava la sofferenza e la disponibilità con cui si prestava per le confessioni e il servizio liturgico nella chiesa di S. Giuseppe a Bologna, mai dimenticando la sua India dove aveva progettato di ritornare in ottobre. Ma il Signore lo ha chiamato per l'ultima volta, dicendogli certamente: "Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore, perché avevo fame, ero ammalato, ero nudo e tu mi hai sfamato, curato e vestito nei tuoi fratelli. Resta con me nella Shantinagar eterna".

Nella vigna eravamo anche troppi. Non che il lavoro scarseggiasse, ma tanta era la voglia di lavorare che quasi ci si pestava i piedi. Vedevo i filari delle viti estendersi per chilometri e chilometri, e guai se una mosca, o anche solo un moscerino, vi si avvicinava. Una mosca riuscivo a scorgerla da un chilometro, e un moscerino da mezzo chilometro... Ho sempre fatto buon vino, ne ho bevuto io e ne ha bevuto chiunque avesse sete, ottenendone buon umore e un cuore pieno di allegria". Il padrone gli disse: "Tu sai che il buon umore è contagioso: hai cercato di condividere con nuovi compagni la gioia della vigna?". Alfonso ci pensò sopra un po', poi rispose: "Se non sbaglio, qui si parla di nuove leve per il lavoro della vigna, ma le nuove leve sono merce sempre più rara. Nel vangelo si legge di pregare il padrone della messe che mandi operai nella sua messe. Ebbene conosco persone che hanno pregato 'come bestie' per avere qualche nuova leva... E con quale risultato? Ma io non sono un tipo da preoccuparmi eccessivamente: anche se pochi, siamo sempre in troppi!". Il padrone concluse: "Bene, Alfonso, meriti di essere a capo di dieci città"».

Non bisogna però dimenticare gli altri doni che Alfonso aveva: era un frate semplice, disponibile e zelante. Non ha mai voluto arrendersi all'incalzare degli anni; a chi gli chiedeva come stava, anche quando era già in Infermeria egli rispondeva: "Sto benissimo. E non capisco perché mi trovo qui. Quand'è che mi riportate a Ferrara a lavorare tra gli ammalati?". ■

di **Franco Farina** - Direttore emerito del Palazzo dei Diamanti di Ferrara

Vita partecipata con tecniche miste

Il sentire di padre Venanzio espresso nella mostra di Ravenna



Nella chiesa di San Domenico di Ravenna, voluta dall'Opera di Religione dell'Archidiocesi e dai Frati Minori Cappuccini Bolognesi-Romagnoli con il contributo dell'Amministrazione Provinciale, è stata ordinata la rassegna di "pittura, scultura, grafica" di Agostino Venanzio Reali con testi introduttivi al catalogo di Lenzini, Patrino e Spadoni. Circostanze non certo casuali mi avevano già consentito di conoscere le sue opere unitamente alle poesie edite postume in occasione di un Convegno di Studi ad appena un anno dalla sua morte avvenuta nel 1994.

Una mostra doverosa questa di Ravenna: pur presentando pressoché le stesse opere ospitate alla Casa di Cultura "Giorgio Cini" di Ferrara, l'impatto, l'effetto e la godibilità sono sostanzialmente maggiori e diversi tanto da accrescerne le valenze estetiche. Il sentire di padre Agostino Venanzio Reali è un sentire forte che trova nelle Sacre Scritture ampie ed estese motivazioni per coinvolgere emblematicamente la quotidianità di questo nostro presente non tanto con figurazioni a noi coeve, ma rifacendosi piuttosto ad un impianto figurativo largamente riconoscibile ed assimilato che fa capo alla storia vocazionale dove i triboli della croce sono canone di dolore e sofferenza.

Così le ventiquattro tecniche miste su cartoncino de "La Creazione" costituiscono una partecipata testimonianza scaturita da un sempre rinnovato incontro con la fede che sprigiona ascensioni ed afflatti spirituali che sono echi non lontani di vissute esperienze anche culturali. Così le quattordici sta-

zioni della "Via Crucis" sottolineano le sofferenze e le umiliazioni della passione di Cristo: il piccolo formato e una precisa e codificata iconografia hanno di molto condizionato l'evento figurale, ma non il sentimento e la religiosità. Così le altre opere figurative, sempre e comunque ispirate ad un sentire mai disgiunto dalla fede che per Agostino Venanzio Reali è vita partecipata e misura esistenziale necessaria.

Non diverse per argomento sono le sculture in terracotta che rivelano un approccio plastico più popolareggiante che lascia trasparire qualche incertezza: si avverte infatti una minore padronanza della materia.

Notevole invece per fattura e potenzialità espressive è il grande "Crocefisso" ligneo che, realizzato in uno stato di grazia, risulta essere esempio incondizionato di amore devozionale.

Una mostra riuscitissima questa, ed opportuno omaggio ad Agostino Venanzio Reali, che si avvale anche di un sussidio video coinvolgente che riprende evidenziando particolari e cromatismi ascrivibili ad opere rouaultiane e chagalliane, meglio ancora, frammenti e spezzoni, a ricordo chiamati da una mano credente e paziente, ben esercitata a far vivere forme e colori in piena autonomia evocativa. ■

pensierino



Sia l'amore per gli altri il collaudo più attendibile di ciò che costruisci.



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini